ANNO IX — MONTEVIDEO, 16 MAGGIO 1938 — SERIE II. N.º 10

Studi Sociali

RIVISTA DI LIBERO ESAME

ABBONAMENTI:

Per ventiquattro numeri $ 2.—
Per dodici numeri " 1.25

(All'estero lo stesso prezzo, equivalente in moneta degli Stati Uniti a due dollari per 24 numeri ed un dollaro e 25 cent. per 12 numeri.)

Per la redazione e l'Amministrazione rivolgersi a:
LUCE FABBRI, rivista "Studi Sociali"
Casilla de Correo 141
MONTEVIDEO (Uruguay)

Redactor responsable
HOMERO AMOROSO
Ejido 1412 Montevideo

RIVENDITA:
Per ogni copia $ 0.05

(Negli altri paesi lo stesso prezzo, equivalente a cent. 5 di dollaro. — Sconto d'uso ai rivenditori.)

Imp. CLARIDAD — Plaza Libertad 1137

SOMMARIO

Noi e la guerra (Lucia Ferrari).
Anniversario doloroso (L. F.).
L'antefatto della guerra spagnola (R. Cotelo).
Momento decisivo (Luce Fabbri).
Mentre la strage dura (E. Malatesta).
Tra le riviste e i giornali (Lux).
I mezzi e il fine nella rivoluzione (Luigi Fabbri).
Bibliografia (T. e l. f.).

Noi e la Guerra

Si é tanto parlato sulla pace e sulla guerra in questi ultimi anni che quel che si dice sull'argomento comincia ad annoiare, a passare inosservato. Le previsioni piú catastrofiche sono diventate delle banalitá. La guerra, prima ancora d'essere una spada di Damocle, é ormai un tragico luogo comune. Tra poco si finirá col non pensarci piú, come non si pensa alla morte, pur sapendola inevitabile.

La caratteristica principale di quest'epoca nostra é forse questa: la rassegnazione, l'abdicazione della volontá. L'uomo é ormai un ammalato che ha rinunciato a guarire, pur sapendo che la guarigione dipende da lui. Ormai anche la propaganda pacifista é piú sommessa, gli ordini del giorno contro la guerra sono piú vuoti ed innocui, i gesti individuali di resistenza piú isolati.

"Contro la guerra, per mezzo della rivoluzione", era la consegna dei partiti proletari. Oggi si ricostituiscono le unioni nazionali e si soffoca in germe la rivoluzione, perché le rivendicazioni popolari non disturbino la preparazione della guerra. A questo é servito il Fronte Popolare, a questo serve il vago antifascismo democratico nel cui nome si vuol fare l'"unitá".

Eppure quella consegna é oggi piú vera che mai: tra noi e la morte, tra noi e il fascismo non c'é rimasta che quella barriera.

C'é stato un momento in cui tutti abbiam creduto che questa barriera salvatrice s'alzasse a contenere il mondo sul fatale piano inclinato, aprendogli altre strade, offrendogli un avvenire di creazione e di vita: la rivoluzione spagnola.

Ma la distruzione e la morte han ripreso i loro diritti e la rivoluzione, arrestata ai Pirenei dal Comitato di non-intervento e dall'ovattata inerzia dei popoli, ha cominciato a declinare. E dentro le frontiere di Spagna abbiam visto una volta di piú come la guerra uccide la rivoluzione.

Pur sapendo, pur vedendo tutto questo, sotto il pungolo atroce della realtá quotidiana, la maggior parte dei rivoluzionari ha attraversato allora un periodo di dubbio angoscioso. Se la guerra mondiale scoppia sulla base del conflitto spagnolo, in cui tutti noi ci sentiamo direttamente impegnati, che fare, che atteggiamento prendere? Bisogna salvare a tutti i costi la rivoluzione spagnola. Ci sono centinaia di migliaia di uomini che combattono e muoiono, in Spagna, per quel che noi tutti vogliamo. Le loro armi decidono il destino dell'umanitá. Se soccombono, ogni speranza é perduta. Bisogna aiutarli, senza perder tempo e senza attardarsi nella scelta dei mezzi, seguendo il loro esempio. Oramai siamo nella mischia e non si puó retrocedere...

Nell'ordine del giorno d'un congresso internazionale anarchico che poi non si riuní, figurava lo scabroso problema: atteggiamento degli anarchici di fronte a una guerra provocata dall'intervento degli stati democratici in favore della Spagna invasa. Naturalmente nessuno pensava che l'intervento fosse provocato da motivi disinteressati: Gibilterra, il Mediterraneo, il Marocco, le Baleari, le fortificazioni tedesche sui Pirenei, erano ragioni sufficenti e —sembrava— imperative. La rivoluzione, giá indebolita dalle necessitá militari, stava per avere dei pericolosissimi, esigentissimi, ma forse indispensabili alleati.

E la crisi spirituale che tormentó il movimento libertario spagnolo nel momento delle supreme concessioni, scosse anche l'ambiente nostro e di tutti i rivoluzionari sinceri, fuori di Spagna.

Eravamo ingenui. Il problema non esisteva.

La guerra mondiale può scoppiare in qualunque momento. Tutto il pianeta è un'immensa bomba, carica, e gli esseri umani, piccole formiche, lavorano quasi esclusivamente per accrescerne il potere esplosivo. Si potrebbe vivere con il lavoro di due ore al giorno. Se ne lavorano otto, con tendenza a oltrepassare anche questo limite; si mangia poco, ci si priva di tutto, non per garantire la vita, ma per preparare la morte. Le probabilitá di guerra aumentano quindi di giorno in giorno. C'é da meravigliarsi anzi che la catastrofe tardi tanto, dato che le forze che la potrebbero impedire e che forse, nel momento decisivo, l'impediranno, non dan segno di vita.

Questo ritardo, questa sospensione della sentenza, ha i suoi motivi.

La guerra che cosí intensamente si prepara puó mettere alle prese —domani— gli eserciti di due Stati fascisti (un conflitto fra Hitler e Mussolini é prima o poi inevitabile); puó essere il logico sbocco delle rivalitá d'interessi fra il fascismo totalitario e le plutocrazie, apparentemente democratiche, tendenzialmente fasciste; puó avere mille pretesti, che nascondono la causa vera: l'impossibilitá di mantenere il regime del profitto nell'inevitabile evoluzione della vita normale. Il capitalismo non si salva oggi che nell'assurdo, giacché la logica lo condanna; e l'assurdo é la guerra.

Ma quel che non succederá, finché le leve di comando continueranno a stare nelle mani che attualmente le stringono, é quel che invece tutti aspettavamo che avvenisse: la guerra tra il fascismo e le nazioni democratiche con una posta nel giuoco: la rivoluzione. Se i governi della Francia e dell'Inghilterra han ceduto su tutta la linea a Mussolini e a Hitler nella questione spagnola, ció si deve appunto al timore che la guerra —che ambedue ritengono inevitabile — si combattesse su una piattaforma rivoluzionaria. Essi hanno ampiamente dimostrato che, in simile caso, sarebbero i primi a desiderare la vittoria del nemico. E non solo non hanno aiutato la Spagna, ma l'han consegnata al carnefice con le mani e i piedi legati, cercando inoltre —le precauzioni non sono mai troppe— di soffocare nella vittima, con la violenza e con il ricatto, quell'impulso rivoluzionario, che, con la mistica dell'unitá nazionale contro il fascismo, stavano giá soffocando anche nel proprio territorio. Non ci sono riusciti che in parte e questo ci dice quanto sia giustificata la loro paura.

In quella paura stanno le ragioni del nostro superstite ottimismo.

Ci fu chi disse nel 1936 (credo sia stato "Nouvel Age" e forse anche altri) che la guerra non sarebbe scoppiata in Europa, malgrado tutte le bravate dei dittatori fascisti, finché questi non fossero riusciti ad assicurarsi forti posizioni strategiche in Spagna. Ora abbiamo la prova che chi pronunció queste parole aveva visto giusto. Ed abbiamo anche la riprova di quel che allora dicemmo un po' tutti noi anarchici: che cioé si salvava la pace combattendo e vincendo in Spagna. E tanto piú si salvava quanto piú rivoluzionaria fosse stata la guerra e la vittoria. Per questo, nella situazione tragica che attraversiamo, la responsabilitá dei comunisti legati al governo di Mosca e dei socialisti legati al governo francese del Fronte Popolare, é veramente enorme. Essi hanno avuto in mano per un momento i destini della Spagna e dell'Europa. Han rinnegato la solidarietá proletaria per mantenersi solidali con "i compagni al governo". E i governi, come sempre, com'é logico, hanno tradito. Nessuno di noi chiedeva loro un aiuto eccezionale per la Spagna rivoluzionaria invasa. Ma si aveva il diritto d'aspettare, da chi si dice socialista o democratico, il rispetto del diritto internazionale e non la sua violazione in favore del fascismo. L'aiuto vero lo dovevano dare i popoli. E la guerra non si sarebbe generalizzata; si sarebbe estesa probabilmente la rivoluzione e sarebbe stata la vittoria del socialismo in Europa.

Utopia? Teoricamente no, con una nazione estesissima che giá si chiama socialista e un'altra con governo democratico a direzione socialista, con la democrazia al potere in una quantitá di grandi e piccoli Stati, con un'Italia spossata dall'avventura etiopica e scossa dal miracolo spagnolo, con il socialismo in tutta la vitalitá dei primi sviluppi in una parte della Spagna. Nei fatti, sí, era un'utopia, perché il socialismo della Russia é una parola dietro cui si nasconde una forma di capitalismo di Stato e una feroce dittatura antisocialista ed antirivoluzionaria, perché, negli altri paesi, le classi privilegiate tollerano e favoriscono democratici e socialisti al potere appunto perché burlino la democrazia e frenino le aspirazioni socialiste. Che é quanto si voleva dimostrare e rimane ampiamente dimostrato.

Per queste ragioni, é interesse di tutti i governi che la guerra che si prepara sia sí, nel nome, antifascista, ma non, nei fatti, rivoluzionaria. Giá la preparazione serve di pretesto ad un avviamento alla dit-

tatura che si stabilirá definitivamente a guerra iniziata.

Di fronte a questa guerra, che é ritardata dalla maravigliosa resistenza spagnola (e che da inaspettati sviluppi di questa resistenza potrebbe ancora essere evitata) la nostra posizione non é sostanzialmente diversa da quella che sempre abbiam preso. C'é stato un momento in cui abbiam creduto che la realtá ci mettesse in conflitto con noi stessi; la realtá invece non ha fatto che confermare le nostre idee e le nostre previsioni. Un governo —a meno che non vi sia paradossalmente costretto come quello spagnolo— non resiste contro il fascismo, se la sua resistenza puó aprire la strada alla rivoluzione, a quella vera, a quella della libertá. Il governo spagnolo ha resistito perché era prigioniero del popolo; ed anche ora non domina la situazione se non in quanto dice di voler far servire tutte le forze alla difesa contro lo straniero. Ma questa é l'eccezione e non la regola.

Se, com'é assai probabile, avremo la guerra, l'avremo quando sembrerá scomparso il pericolo che essa sbocchi in una rivoluzione, anzi quando si prevederá di poter canalizzare nell'organismo militare ed esaurire nelle trincee quelle energie che si sono andate accumulando per un'azione rivoluzionaria. Cioé avremo la guerra quando i metodi fascisti stiano per prevalere o siano prevalsi da per tutto, sotto le etichette piú diverse. Almeno a questo tendono gli sforzi di tutti o quasi tutti coloro che, finché i popoli dormono, muovono secondo i loro interessi le pedine della pace e della guerra, della politica interna e della diplomazia. Puó darsi che il caso dica la sua parola e che un fiammifero qualsiasi sbagli strada e metta fuoco alle polveri. Quel fiammifero potrebbe cascare in Cecoslovacchia o in qualsiasi altra polveriera. Certo non bisogna dimenticare che parecchi ne sono caduti in Spagna senza conseguenze. Ma insomma quel che non é successo potrebbe succedere. Solo, gli avvenimenti di questi ultimi mesi ci provano che la cosa non é affatto probabile e che, se avvenisse, la causa della rivoluzione spagnola non ne trarrebbe alcun vantaggio, almeno finché le masse non si slegassero dall'unione sacra con quelle forze che fatalmente preferiscono una vittoria del fascismo a un trionfo autenticamente popolare.

In questo caso poco probabile, come in quello piú verosimile d'una guerra rimandata a vittoria avvenuta del fascismo in Spagna (ipotesi che si puó prospettare senza disfattismo, perché tutte le eventualitá sono possibili) il nostro posto é in mezzo alle masse, il nostro lavoro é l'agitazione e la preparazione rivoluzionaria contro il fascismo interno ed esterno, contro la guerra, per la solidarietá costruttiva dei popoli contro tutto questo vecchiume che ci soffoca e vuol trascinarci con sé all'abisso. Certo, questo non esclude l'elasticitá tattica necessaria nelle situazioni impreviste. Quel che si gioca é troppo importante perché ci si possa prefiggere di risolvere tutte le difficoltá con principi di carattere generale, i quali principi sono poi fatti per essere applicati ed interpretati caso per caso a seconda dei fini da raggiungere. L'importante é non perdere di vista il fine ultimo e non prendere (come a volte succede quando si vuol essere macchiavellici) la strada che invece conduce agli antipodi.

Ma, tornando al tema, pare ormai assicurato che non avremo degli alleati imbarazzanti e che i nostri nemici di ieri e di oggi saranno i nostri nemici di domani. Tutti, e per una ragione molto semplice: siamo rimasti in pochi ad essere rivoluzionari, in pochi ad essere socialisti ed a volere, sopra tutte le cose, la libertá. Eppure il vero incubo, il problema che sta nel fondo di tutti i problemi non é per gli uni il fascismo, per gli altri l'antifascismo; é, per tutti, la trasformazione sociale ormai inevitabile. Che avvenga nella libertá o che serva di strumento a nuove forme di schiavitú, questo é il vero dilemma. E di questo, a cui tutti pensano, si parla sempre meno.

Se il proletariato (dando a questa parola un senso molto ampio) potrá prendere in mano il controllo di questa trasformazione, cadrá ogni ragione di guerra.

Per questo non abbiamo nessuna ragione di mutare il metodo della nostra lotta: combattere la guerra con la rivoluzione.

La tecnica sí, bisogna cambiarla. E qui ha ragione Gigi Damiani in un suo lungo articolo pubblicato a puntate sull'"Adunata" (la cui tesi principale mi pare un po' pericolosa). La rivoluzione non é una guerra, ma va combattuta come una guerra ed ha bisogno dell'aiuto (che d'altra parte tutte le rivoluzioni hanno avuto) d'una parte dell'esercito. Lo studio della tecnica militare e l'infiltrazione nell'esercito sono quindi indispensabili. E la difesa della rivoluzione avrá probabilmente bisogno d'adattarsi come in Spagna a quelle necessitá della guerra moderna che per la rivoluzione stessa sono micidiali. Non per niente diceva Malatesta che la rivoluzione che ci porterá all'anarchia sará un ultimo gradino e il meno violento, in una successione di avvenimenti rivoluzionari. Ridotti, come siamo, a dover prevedere la guerra per ogni passo avanti sulla via della liberazione, bisognerá che ci contentiamo per ora del primo passo, purché sia nel nostro senso. In Spagna abbiam visto che non tutti gli aspetti della militarizzazione sono necessari alla guerra. Ve ne sono molti che hanno origine e scopo politico. E non é detto che la rivoluzione non possa creare, nell'ambito della tecnica moderna, un suo metodo militare, come lo creó la Rivoluzione Francese. Ma su questo é bene che parlino solo i competenti; e dovrebbero farlo i pochissimi che sono fra noi.

Ma se é un errore rimanere estranei ad un eventuale conflitto, praticando solo il sabottaggio, la resistenza passiva, la ribellione individuale seguita dal martirio, errore peggiore sarebbe collaborare. La guerra é tale un orrore, che un'opposizione sistematica, armata, rivoluzionaria, non potrebbe, oggi, rimanere isolata e, in ogni modo, terminato il conflitto, le masse starebbero con chi, nella tempesta, abbia avuto il coraggio [illegible] trascinare dalla corrente. Molti pensano alla guerra con una confusa e [illegible] speranza. Da cosa nasce cosa. Ebbene (lo dice in forma chiara Malatesta nel vecchio attualissimo articolo che in "Studi Sociali" si sta ripubblicando), l'unico vantaggio che puó portare una guerra sta nella ribellione che puó suscitare. Ma se ne puó trarre qualcosa di buono solo a condizione d'agire contro e non a favore della guerra stessa.

Ormai stiamo scendendo la china. Il difendere, in una guerra, le vecchie posizioni democratiche, oltre ad essere una finzione (in una guerra borghese sparirebbe la democrazia, chiunque rimanesse vincitore), sarebbe un terribile fattore di debolezza. Per non lasciarci trascinare all'ingiú bisogna risalire. E che cosa ci puó dar la forza di risalire se non la speranza d'una trasformazione, a cui la realtá obiettiva é giá piú che preparata e che ci porterebbe fuori dal groviglio di contraddizioni suicide in cui il mondo si dibatte? La paura che tutti i privilegiati hanno provato di fronte al movimento spagnolo, la paura che ancora provano di fronte al ricordo degli avvenimenti del '17 in Russia —ricordo ormai cosí bene imbalsamato da perdere ogni virulenza— ci prova che il socialismo, anche semisoffocato da una schiacciante congiunzione di forze esterne ed interne all'ambiente in cui é nato, anche disperso e senz'armi, anche rinnegato da tanti suoi militi, ha in sé, nella stessa evidenza della sua necessitá, un'energia espansiva che gli promette l'avvenire.

Una volta era di moda parlare d'idee-forze. Ora non se ne parla piú. Eppure, di fronte al fascismo, oggi, non c'é altra forza che queste idee: libertá, socialismo. E vinceranno contro di lui solo le armi animate da queste idee. Che resistenza hanno presentato finora al fascismo i settori democratico - borghesi? E si puó pensare che questa blanda e benevola opposizione prenda vigore da un momento all'altro? Potrebbe sí —in nome d'un nazionalismo verniciato d'antifascismo—, diventare improvvisamente energica in una lotta eventuale contro gli stati totalitari, ma per cedere immediatamente di fronte al fascismo interno.

Impostata com'é la lotta su un terreno falso, bisogna combatterla su molti fronti occulti e palesi, nella maggior parte dei quali il nemico ha posizioni vantaggiosissime. Solo la rivoluzione puó riportarla sul suo vero terreno e mettere di fronte i veri avversari.

Certamente ci sono dei momenti speciali in cui un tentativo inconsiderato potrebbe avvantaggiare il fascismo. Bisogna tirare forte, ma bisogna anche mirare giusto. Queste sono considerazioni elementari. Per esempio, nella Spagna isolata ed abbandonata, intorno a cui si stringe sempre piú il cerchio di fuoco, il momento sarebbe evidentemente male scelto. La Spagna ha detto la sua parola eroica nell'ora opportuna. Gli altri hanno taciuto. Non si puó pretendere da lei, in mezzo alle rappresaglie terribili che per quella parola sta soffrendo per opera di tutti i potenti, un altro sforzo nello stesso senso. Ma gli altri? Se non fosse la Spagna sola, se quello sforzo si moltiplicasse, quella sarebbe la nostra guerra. Lo stesso intervento massiccio e apparentemente sproporzionato di tre nazioni su un piccolo territorio, contro un piccolo popolo in armi, ci dá il grado di potenza reale dell'idea - forza, che, malgrado i vari Prieto, anima la Spagna. Mussolini non temerá mai Chamberlain, Daladier o Blum, come ha temuto le milizie confederali che l'hanno sconfitto a Guadalajara. E un'occupazione seria, definitiva e radicale delle fabbriche in Francia lo preoccuperebbe di piú che l'accordo militare franco - inglese. In realtá la lotta si combatte su un piano orizzontale, che é quello che separa i popoli dalle caste al governo in tutto il mondo. E' una lotta latente, ma con infinite manifestazioni sporadiche.

Anche in caso di guerra, quello sarebbe il nostro campo di lotta. Sarebbe impossibile una propaganda clandestina antimilitarista e rivoluzionaria in Italia e in Germania senza un'azione nello stesso senso in Francia o in Inghilterra. In mezzo all'ubriacatura nazionalista inevitabile durante ogni guerra non si puó chiedere ai soldati di deporre il fucile davanti a un altro nazionalismo, per quanto si chiami antifascista. Il fascismo puó essere vinto solo dalla fraternizzazione degli eserciti contro la guerra e contro i padroni dell'uno e dell'altro bando, o dalla lotta fra i paesi fascisti e una rivoluzione in atto che dia la terra ai contadini, le fabbriche agli operai, la libertá a tutti.

LUCIA FERRARI.

AI COMPAGNI

Vorremmo dedicare una parte del nostro numero di giugno a studiare le idee, l'opera e la vita del fondatore di questa rivista. Per questo ci rivolgiamo a quei compagni che sono stati in corrispondenza con Luigi Fabbri e che non han visto o han dimenticato il nostro appello di due anni fa, per pregarli di mandarci, se le conservano, le lettere piú significative e importanti da lui scritte (nell'originale o in una copia chiara). Se i mittenti lo desiderano, saranno subito restituite.

Saremmo anche grati a quei compagni che ci forniranno dati o ricordi personali sulla vita di Luigi Fabbri. Sará una contribuzione preziosa a quella biografia che prima o poi si scriverá e che rimarrá come documento d'un'epoca della nostra lotta e, piú ancora, come documento d'"anarchia vissuta".

La redazione.

Quelli che ci mandano danaro usino il comodo e piú conveniente mezzo degli chéques *bancari, anche per le piú piccole somme, e "non quello dei vaglia postali", i quali dall'amministrazione postale sono pagati sempre al cambio circa un terzo meno del loro valore del giorno.*

Anniversario doloroso

E' giá passato un anno dalla settimana tragica di maggio che insanguinó le vie di Barcellona, togliendo alla lotta contro il fascismo alcuni dei suoi migliori combattenti. Giá da un anno tace —quando la sua voce sarebbe piú necessaria— Camillo Berneri. Noi non commemoriamo oggi i nostri morti. Gli avvenimenti si susseguono con ritmo vertiginoso ed é difficile sottrarsi all'ingranaggio del presente per voltarsi indietro o per guardare molto avanti. I nostri morti li portiamo con noi, compagni e consiglieri del nostro sforzo. Piú tardi verrá il riposo e si fará il bilancio e si scriverá la storia.

Non la nostra penna quindi commemora e commenta oggi il tradimento di maggio. Il sangue degli eroi anonimi che han lasciata la vita nella resistenza disperata sui campi dell'Aragona e della Catalogna — uomini veri contro il ferro e contro il fuoco—, il sangue delle vittime innocenti delle bombe italo-tedesche, tutto questo sangue che dalla Spagna schizza sull'Europa, sui governi complici, sul proletariato ignavo, questo sangue si commemora e commenta la strage del maggio 1937.

Provocati per colpire a morte le forze rivoluzionarie, i fatti di Barcellona non riuscirono che a indebolirle, indebolendo in pari tempo l'impulso della lotta contro il fascismo. Nel campo sociale l'offensiva si trasformó in resistenza, la resistenza in ritirata. Ed era inevitabile che questa situazione ripercuotesse in modo analogo nel campo militare.

Berneri e gli altri martiri di maggio avrebbero dato quanto si puó dare di piú alto e piú prezioso della vita, perché le loro idee, sostenute con disperata passione fino all'eroico sacrificio, non ricevessero questa tragica conferma.

Tutto non é perduto. Ma se ci salveremo, ci salverá il popolo, con lo spirito del 19 di luglio, che in maggio del '37 si volle affogare nel massacro. Nell'ora del pericolo, si fa di nuovo appello alle masse, a quelle masse che salvarono Madrid e che si cercó di ridurre all'impotenza quando la loro naturale vitalitá creatrice cominció a far troppa paura. Tutti capiscono ora che solo grazie a quella vitalitá si puó vincere. Per questo tutti i governi del mondo —meno l'eccezione del Messico, che meriterebbe da parte nostra uno studio speciale— sono oggi, quasi senza ipocrisia, decisi a sacrificare l'indipendenza spagnola. Organi dell'immobilitá, non possono tollerare le prospettive di sviluppo dei germi vitali di cui il popolo spagnolo é portatore in quest'ora della storia del mondo.

I fatti stessi interpretano e ricordano oggi il monito che i morti di maggio lanciarono agli uomini di cuore puro e di buona volontá.

L. F.

L'antefatto della guerra spagnola

E' giá opinione comune che il colpo militare del 19 luglio sia stato una cosa preparata da molto tempo prima; ma probabilmente non si vede ancora bene o non si riconosce interamente la complicitá (cosciente in alcuni casi, completamente incosciente in altri) degli uomini politici repubblicani.

Durante la dittatura, subito dopo i disastri subiti nel Marocco, di fronte alla situazione caotica che s'era creata in Spagna e all'incremento delle organizzazioni di tipo rivoluzionario —che, senza nessun dubbio, erano solo la C.N.T. e la F.A.I.— si produsse una celebre visita del re Alfonso e di Primo de Rivera in Italia, durante la quale Mussolini in persona tracció i piani dell'instaurazione fascista in Spagna.

Con un'abitudine caratteristica nella politica spagnola, quegl'impegni —che potrebbero essere documentati in modo quasi totale— furono, se non proprio dimenticati, lasciati un po' da parte al ritorno della comitiva da quel viaggio che costituí uno dei famosi scandali di quell'epoca in Spagna; però i piani d'infiltrazione e d'espansione fascista nella penisola, di cui dovevano incaricarsi Primo de Rivera e il re e tutti gli uomini politici e i finanzieri associati alla loro impresa, rimasero allora nelle mani del Vaticano.

E, cosa strana... uno degli strumenti principali del Vaticano nell'attuazione di questi progetti era Alcalá Zamora stesso. Alcalá Zamora si proclamava repubblicano in un celebre comizio a Valenza, nel 1930. Era stato, durante tutta la sua carriera politica al fianco del conte di Romanones, di cui era stato segretario privato e che era in realtá il suo consigliere.

Il conte di Romanones é una specie d'"eminenza grigia" nella politica spagnola, l'uomo che faceva e disfaceva —secondo le convenienze sue e dei finanzieri che gravitavano intorno a lui— le diverse trame che erano necessarie a far sí che la Spagna non uscisse mai da una situazione conservatrice, che favorisse in permanenza gl'interessi d'un piccolo gruppo di finanzieri al servizio di potenze straniere.

Alcalá Zamora s'alleó con le sinistre in quel famoso comité rivoluzionario, in quel famoso gruppo di persone "al servizio della repubblica", in seguito alle esortazioni del conte di Romanones, monarchico al cento per cento, però che, abilissimo, aveva vista l'imminenza d'avvenimenti per cui era necessario prepararsi.

Conviene ricordare, a questo proposito, che l'esercito spagnolo non fu mai una cosa seria dal punto di vista militare; secondó le avventure monarchiche e le avventure dei finanzieri; però la sua inefficenza offensiva é provata dalla sua storia dal tempo della guerra di Cuba in poi, storia fatta di disastri, d'indisciplina, d'inspiegabili ritirate e sconfitte. Insomma, gli stessi vizi che rodevano gli uomini politici, legati a doppio filo agl'interessi della Chiesa, rodevano anche l'esercito, del cui abbondante elenco di generali formavano parte Mola, Godet, Queipo del Llano —rivoluzionario anche lui a suo tempo— tutta gente vincolata ai nuclei piú conservatori e reazionari.

Bisognava mettere in rilievo questo particolare per spiegarsi le ragioni per cui, benché l'esercito fosse eminentemente monarchico ed i suoi capi reazionari, il conte di Romanones, perno segreto di tutti gli avvenimenti che s'avvicinavano, non considerava prudente sterminare, per mezzo della forza pubblica, le sinistre prima, i rivoluzionari poi: non avrebbe potuto evitare il movimento e non c'era esercito capace di arrestarlo, come non ci fu il 19 luglio. Si manovrava quindi perché venisse la repubblica, e perché la nuova realtá ch'essa rappresentava e che era veramente inevitabile, nascesse viziata e non tedesse in modo molto profondo gl'interessi plutocratici.

E la repubblica nacque viziata: il comitato rivoluzionario che passó dal carcere al governo, era giá macchiato, in potenza, dalla [illegible] dare del regime monarchico.

E' strana l'attitudine che presso in quel tempo alcuni uomini politici del comitato rivoluzionario; a prima vista é strano che, per esempio, dei socialisti come Largo Caballero e come Prieto non abbian visto piú chiaro e si siano prestati cosí al lavoro d'Alcalá Zamora, arrivando ad eleggerlo niente meno che Presidente della Repubblica.

Però ci sono dei fatti che lo spiegano. Largo Caballero da molto tempo aveva visto il problema della rivoluzione sociale in Spagna e Largo Caballero non fu né é rivoluzionario; é, ció non ostante, uno dei pochi uomini politici spagnoli che durante il periodo che va dal 19 luglio 1936 fino al giugno del '37 abbiano fatto una politica che onestamente non si puó chiamare controrivoluzionaria: una politica che, senza facilitare i progressi della rivoluzione sociale giá iniziata e in sviluppo costante in alcune regioni di Spagna, era però una politica spagnolista per vincere la guerra ed antifascista autentica. Il governo 1936 - 37 di Largo Caballero seguí questa norma: vincere la guerra, senza preoccuparsi molto delle conseguenze rivoluzionarie che questa vittoria potrebbe avere avuto.

Largo Caballero, quindi, entró nel primo governo repubblicano facendo un suo proprio giuoco; pensó di influire per arrestare i progressi della reazione che incarnava Alcalá Zamora e in certo modo Prieto e assicurare la persistenza d'una repubblica democratica in cui la Socialdemocrazia fosse l'arbitra. La condotta di Largo Caballero, spiegata cosí, in generale, dá una sensazione di non - complicitá con i piani delle destre; non cosí quella di Prieto.

Prieto aveva da affrontare un grave dissidio interno nel Partito Socialista. Egli é l'autore diretto d'una serie di abili manovre politiche in cui, cercando di consolidare la sua posizione personale, diresse i suoi sforzi —se non combinati, convergenti con quelli di Romanones— a far sí che mai s'andasse piú in lá d'una repubblica conservatrice, apparentemente democratica, che rispettasse soprattutto e in modo assoluto gl'interessi britannici. Prieto é un agente diretto dell'Inghilterra e, si sospetta, membro, come il conte di Romanones, dell'"Intelligence service".

L'apparente unitá con cui si presentava di fronte al mondo esterno il primo gabinetto repubblicano era quindi fittizia. Un insieme d'interessi contrastanti viziavano ed annullavano il lavoro di questa repubblica. Possiamo citare un episodio caratteristico. Il conte di Romanones, che in casa del Dr Marañón aveva costituito il primo gabinetto della repubblica, dando la presidenza ad Alcalá Zamora e distribuendo i ministeri, incaricato da questo stesso gabinetto di convincere il re che erano necessarie le sue dimissioni nello spazio d'un'ora (anche questo limite di tempo era stato consigliato da Romanones), si recó a quest'ultimo colloquio con Alfonso XIII. I nobili, le dame di corte, tutto quel residuo d'aristocrazia che circondava ancora il re e viveva adulandolo, gli rinfacciarono la sua condotta. Ed egli allora assicuró Alfonso XIII che era necessario partire di buon grado, per poter tornare dopo neppure cinque anni, in una Spagna unificata, organizzata e realmente monarchica, dove avrebbe potuto ricuperare tutti i suoi poteri. Quest'episodio non ha molta importanza, però, messo in relazione con gli avvenimenti che lo precedettero, dá la misura di quel che poteva arrivare ad essere il primo governo della repubblica.

Dopo i disastri del Marocco s'era intensificata in Spagna l'agitazione popolare, com'era successo giá prima, quando avvenne la perdita delle isole antillane, che provocó dei minacciosi movimenti antimonarchici. Colla caduta di Primo de Rivera il problema aveva acquistato nuovi aspetti. La minaccia della rivoluzione da parte delle classi piú umili era latente, però continua; bisognava prevenirla. E la repubblica allora venne non come movimento autentico, esclusivamente popolare, ma anche per la convergenza degl'interessi burocratici e plutocratici.

Quel famoso 14 aprile che noi stessi, da lontano, consideravamo come una data memoranda per il destino del popolo spagnolo, aveva in realtá poca importanza di fronte a ció che doveva avvenire dopo.

Per il popolo naturalmente fu uno sfogo, un'esplosione formidabile. Il general Mola era allora capo di pubblica Sicurezza a Madrid e godeva d'una tal fama di reazionario, di monarchico al cento per cento, di nemico giurato di tutte le libertá democratiche, che una delle ragioni principali per cui il popolo madrileno accolse con giubilo la repubblica fu la speranza di levarsi di dosso la sua tirannia.

Il primo governo della repubblica non fece in realtá niente di pratico per liberarsi dai suoi peggiori nemici; giá da prima era impegnato a non cambiar niente nella situazione dell'esercito. Tutti lo ricordiamo. Doveva essere un governo liberale e democratico e si convertí rapidamente, in modo inesplicabile per chi lo vedeva formato da un'alleanza repubblicano - socialista, in un governo realmente reazionario. I primi movimenti di carattere sociale furono repressi, come si sa, in modo violentissimo, peggio che sotto Primo de Rivera. Vennero tutti i fatti in cui si distinse Maura come "Ministro de Gobernación" (chiamato Ministro dei 108 morti, per la sua azione durante i primi sei mesi di governo); gli avvenimenti di Castilblanco, d'Andalusia, di Barcellona, che dettero la misura di quanto si proponeva fare il governo.

Uno dei sintomi piú eloquenti del carattere completamente conservatore degl'impegni presi in precedenza dal governo cosidetto rivoluzionario, é la sua politica agraria.

Il problema agrario continua ad essere in Spagna il problema centrale. In nessun luogo si riceve, come in Spagna, l'impressione di trovarsi in un paese svaligiato. E i contadini spagnoli sono stati sempre, piú degli operai industriali, le vittime di tutte le ruberie.

Tutti sappiamo che la Spagna era un paese feudale, in mano di poche famiglie aristocratiche, che possedevano quasi tutta la terra. Sotto la monarchia, la schiavitú del contadino fu assoluta, totale; non c'era una classe contadina, indipendente; c'erano, oltre i braccianti, affittuari, coloni, mezzadri; i terratenenti stessi avevano organizzate le societá di miglioramento e di credito agricolo e le cosidette societá d'irrigazione; tutte societá interprovinciali o intercomunali, attraverso le quali si sfruttavano direttamente i contadini. Questi lavoravano e il prodotto totale del loro lavoro tornava in mano agli effettivi proprietari della terra, per mezzo di queste societá rurali che arrivavano ad essere diverse centinaia in tutta la Spagna.

La repubblica si accinse alla riforma agraria, però si limitó a un minimo quasi trascurabile d'espropriazioni con pagamento d'indennitá, di terro appartenenti a grandi proprietari come il conte di Medinaceli, il conte di Guadalhorce, lo stesso Romanones, espropriazioni che non alterarono affatto il ritmo della vita dei contadini, né il loro sfruttamento.

Con il secondo governo repubblicano di sinistra del febbraio del '36, si fece qualche passo avanti nell'applicazione della riforma, approvata dal Parlamento; eppure, malgrado la legge prevedesse l'espropriazione senza indennizzo, neppure allora s'osó andar piú in lá d'una pallida riforma, con espropriazioni di poca importanza, che lasciavano il problema nello stesso stato in cui si trovava quando cadde la monarchia. Per questo, da febbraio a luglio, le destre poterono servirsi dei contadini, sobillandoli contro il governo. Tutta una serie di fatti, perfettamente documentati, che vanno dal 16 febbraio al 19 luglio 1936, dimostra come la borghesia conservatrice spagnola sfruttó abilmente i suoi propri delitti, la situazione da lei stessa creata nelle campagne, per agitare i contadini contro il governo di sinistra.

Durante il governo Gil Robles - Lerroux si preparó meticolosamente la sollevazione militare, per il caso in cui le sinistre arrivassero al potere. Tutti ricordiamo che dopo il cosidetto biennio rosso, con il primo governo di coalizione repubblicano - socialista —che fu un disastro per le classi popolari e soprattutto per la C.N.T.— venne il governo del cosidetto

biennio nero, il governo di Lerroux, Gil Robles, Samper, Portela Valladares, che superó le repressioni e i delitti del primo governo repubblicano. (Come l'azione dell'anteriore culminó nell'episodio di Casas Viejas, le cui responsabilitá non sono ancor tutte provate, ma a cui Azaña partecipó in modo diretto ed effettivo, quella del secondo culminó nella repressione delle Asturie).

Questi preparativi erano noti; la complicitá del Fronte Popolare (o meglio di alcuni elementi del Fronte Popolare) con la sollevazione é quindi evidente. Si sapeva perfettamente che le famose manovre militare che si fecero quando Gil Robles era ministro della Guerra, furono un pretesto per fortificare il Guadarrama e per preparare l'attacco dell'esercito contro Madrid, nel caso d'un trionfo delle sinistre; si sapeva perfettamente che la nomina di Franco come governatore militare delle Canarie e del Marocco, di Godet nelle Baleari, di Mola a Pamplona e in Castiglia, di Queipo del Llano in Andalusia, di altri generali in altre zone, entrava nei piani di ribellione dell'esercito preparati per opporsi a una sconfitta delle destre conservatrici. Si sapeva in modo sicuro che Alcalá Zamora, che, giá da prima d'assumere la Presidenza della Repubblica, aveva manovrato in modo che il nuovo regime fosse eminentemente conservatore e sboccasse nuovamente in una monarchia costituzionale, d'accordo con Romanones, manovró attivissimamente dopo le elezioni di febbraio per non consegnare il potere alle sinistre, pronto a utilizzare, in caso di necessitá, le forze giá pronte per la sollevazione.

Per mezzo di Portela Valladares i gruppi finanziari, l'aristocrazia, il clero, le forze conservatrici pensavano porre definitivamente nelle mani delle destre i destini del paese. Portela Valladares era un vecchio politicante, bacato e sinuoso, che non volle mai entrare in nessuno dei partiti che c'erano in Spagna; liberale o conservatore —conservatore con apparenze liberali— secondo le situazioni, sembró l'uomo ideale per una transazione nell'ultima epoca d'Alcalá Zamora, quando si cercó di metterlo a capo delle forze cosidette del centro (né di sinistra né di destra, ma profondamente conservatrici).

(Continua.)

ROBERTO COTELO.

Momento decisivo

Ci sono nel mondo tre grandi correnti, originate dalla crisi economica e morale della civiltá capitalista:

1.°) Quella che cerca di risolvere il problema, conservando il privilegio politico ed economico attraverso gli inevitabili cambiamenti di struttura, imposti dalla forza delle cose. E' una corrente eminentemente autoritaria; é la forma moderna dell'assolutismo, molto piú completa dell'antica, perché gli uomini si dominano assai meglio dominando il loro salario che opprimendoli con le baionette. E l'uno e l'altro mezzo di dominio sono oggi concentrati nelle stesse mani nei paesi che, appunto per questo, si chiamano totalitari. Questa prima corrente tende **al capitalismo di Stato** e in essa convergono il fascismo e il bolscevismo. La sua formula é **"Lo Stato padrone di tutto; l'individuo strumento e non fine".**

2.°) Quella che cerca di conservare il capitalismo nella sua forma attuale, in cui i trust e le banche sono i veri padroni del potere politico, ma, rifiutandosi a trasformarsi come si é trasformata la tecnica, si dibattono in mezzo a un cumulo di contraddizioni insopprimibili. In fondo questa corrente predomina nelle "grandi democrazie" e ne produce la debolezza. In esse il capitalismo é profondamente diviso, per quanto il suo progressivo fallimento lo spinga sempre piú verso forme di gestione statale. La divisione fra capitalismo di sinistra (nazionalista, partigiano dell'unione sacra contro Hitler, Mussolini, ispiratore — in Francia — delle riforme del gabinetto del Fronte popolare e, in certo senso, in Inghilterra, della politica di Eden) e il capitalismo di destra (hitlerista e mussoliniano, basato sull'internazionale dell'industria pesante, vittorioso ora con il cambiamento di gabinetto in Inghilterra e in Francia) risiede piú nello schieramento delle forze che nei fini ultimi, che il primo sembra vedere, ció non ostante, con maggiore chiarezza. Il capitalismo dei paesi democratici é disposto a fare la guerra contro l'asse Roma - Berlino che arriva ora fino a Tokio. Per questo anzi prepara attivamente un'atmosfera d'unanimitá nazionale, — favorita dai social-comunisti (questo e non altro significato ha la stupefacente votazione con cui il parlamento francese s'é stretto intorno al gabinetto Daladier dopo la crisi ultima) grazie al patto franco-russo. Ma é disposto anche a lasciarsi assorbire dal fascismo straniero, se la crisi economica si dovesse risolvere, invece che in un fascismo locale con caratteristiche proprie, nel socialismo. Intanto cerca di conservare piú che puó una realtá destinata a morire. L'incertezza di questa situazione si traduce in una politica estremamente vacillante di fronte agli stati totalitari.

3.°) La tendenza a risolvere radicalmente la crisi per mezzo della socializzazione della ricchezza gestita direttamente dai produttori e dai consumatori in una societá senza privilegio e quindi senza Stato. E' la strada naturale del socialismo.

Gli sviluppi autoritari della rivoluzione russa e le tendenze riformiste dei dirigenti operai, schiavi d'una educazione burocratica che rimonta direttamente a Marx e schiavi in parte del sistema stesso che combattono, han gettato il peso enorme di grandi masse proletarie nella seconda di queste tre correnti che esaminiamo, attraverso la formazione ibrida di Fronti popolari che rispondono, fra il popolo, ad una naturale mistica dell'unitá, continuamente alimentata dall'orrore dei procedimenti fascisti. Ma, se nei dirigenti la paura della rivoluzione é superiore a quella del fascismo, nelle masse l'idea socialista non é morta e non puó morire.

In un mondo che muore di fame per l'eccesso di ricchezza, che non si puó distribuire razionalmente senza ferire a morte il privilegio, il parlare di conservazione della democrazia borghese, cioé del privilegio stesso, non puó galvanizzare i popoli e non puó essere quindi una base di resistenza contro il fascismo. I socialisti nei parlamenti (spinti sopratutto dalla frazione comunista) han giá consegnate le armi al nemico e fanno tutto il contrario di quello per cui sono stati eletti (mai conferma piú netta han data i fatti al nostro antiparlamentarismo). Ma il socialismo, che —dopo quest'esperienza— non potrá essere se non libertario, é vivo nelle masse e, ancor piú, é vivo nella realtá delle cose, malgrado si cerchi di soffocarlo con una nuova forma di nazionalismo, con una forma vaga di mentalitá antifascista; anzi é esso il vero antifascismo, l'unico che al fascismo possa opporre la forza dinamica d'una spinta in avanti, nello stesso senso dell'evoluzione della tecnica, della produzione, della cultura.

La bandiera di questo socialismo la portano oggi i nostri compagni spagnoli, la portano come possono in un mondo in cui solo il fascismo é armato e in cui la maggior parte degli antifascisti vivono sotto il peso d'un immenso inganno. Sarebbe follia sperare in una vittoria immediata di quel nucleo di prodi che non hanno al loro fianco neppure i propri fratelli. Ma quella bandiera vincerá. Non bisogna essere fatalisti neppure nell'ottimismo. La situazione é disperata. Diciamo piuttosto: quella bandiera vincerá, oppure l'umanitá é votata alla morte fra i gas velenosi o ad una schiavitú secolare sotto il tallone di ferro dello Stato totalitario, padrone dei corpi e degli spiriti. Altra alternativa non c'é. Il fascismo é essenzialmente: autoritá. Non lo si combatte, non si puó combattere la reazione, su terreno autoritario e con metodi autoritari, sotto pena d'essere materialmente sconfitti, o, peggio, d'essere fatalmente trascinati nel campo nemico. Gli esempi son lí, che bruciano ancora: la liquefazione del socialismo tedesco, prefazione necessaria del nazional-socialismo di Hitler, la sconfitta del fiorente movimento operaio italiano, la tragedia della rivoluzione russa, che minaccia trascinare nel baratro del fascismo tutto il proletariato del mondo... E, piú recente ancora, l'esperienza dei fronti popolari: quello spagnolo che aveva giá praticamente consegnata la Spagna ai fascisti, quando forze proletarie non inquinate vennero a salvarla con il loro superbo disprezzo delle combinazioni parlamentari e con il loro amore per la rivoluzione; quello francese che, dopo aver preparato un capitalismo di Stato che forse condurranno a termine le destre, é caduto, rimanendo solo in vita per controllare le masse e mantenerle aggiogate al carro capitalista, per mezzo della preparazione d'una mentalitá nazionalista che renda possibile la guerra.

Conclusione: il capitalismo privato sta morendo, é morto. Il socialismo statale ha fatto fallimento come mezzo d'eliminare lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo ed é condotto fatalmente a portare acqua al molino dell'avversario. Per resistere al fascismo (che é la continuazione del capitalismo, non piú privato, ma appoggiato collettivamente sui mezzi coercitivi dello Stato e si traduce in un massimo d'oppressione e di sfruttamento) non c'é che la sua antitesi: il socialismo libertario.

LUCE FABBRI.

Mentre la strage dura

(Continuazione, vedi numero precedente)

In pratica, per noi il peggiore governo é sempre quello sotto di cui ci troviamo, quello contro di cui piú direttamente combattiamo.

Quando i cosacchi d'Italia assassinano i dimostranti, noi invochiamo la rivolta contro di loro e contro il governo ch'essi servono; e non stiamo a pensare che in Russia in simili circostanze avrebbero ammazzato un numero piú grande di persone.

A questa sola condizione, di guardare sempre avanti, di aspirare sempre al meglio, é possibile essere rivoluzionari e progressisti; altrimenti bisognerebbe essere sempre contenti di tutto, perché si trova sempre un posto in cui si sta peggio che da noi, o un'epoca in cui si stava peggio che ora. Sarebbe lo stato d'animo di quella vecchia che, essendosi rotta una gamba, ringraziava Iddio di non avergliele fatte rompere tutte e due. Ed é del resto lo stato d'animo di tutti i conservatori sinceri, i quali rinunziano al meglio per la paura del peggio, e non vogliono camminare verso l'avvenire per tema che ritorni il passato.

Non é vero dunque che noi ignoriamo le graduazioni e la relativitá delle cose umane. Noi siamo sempre pronti a dare il nostro concorso a tutto ció che secondo noi costituisce un progresso, a tutto ció che si avviciua al nostro ideale di giustizia, di libertá, di solidarietá umana. Ma non vogliamo, per amore di mendaci parole, chiudere gli occhi all'evidenza e metterci al seguito di chi é nemico nato della libertá e della giustizia. Non vogliamo, per venire al caso concreto, sulla fede dei discorsi ufficiali, appoggiare i governi di Francia e d'Inghilterra che non solo sono essi parecchio liberticidi, ma colla scusa di abbattere i tiranni di Berlino e di Vienna, ci vorrebbero mettere al servizio del despota russo.

* * *

Io comprendo l'impazienza generosa, il bisogno di attivitá, l'ardente speranza che han fatto velo all'intelletto di certi nostri compagni — ed ammiro coloro che, volontari, sono andati a rischiare la loro vita, perché é sempre ammirevole chi si sacrifica per una causa che crede buona. Ma il rispetto e l'ammirazione che sento per loro non m'impediscono di rimpiangere l'infondatezza delle speranze degli uni, l'inutilitá ed il danno del sacrificio degli altri.

Che cosa puó produrre nella guerra presente la vittoria di una parte o dell'altra? Che cosa puó produrre di tanto importante da indurre dei rivoluzionari ad accodarsi agli elementi piú retrivi dei rispettivi paesi, dei liberi pensatori a fraternizzare coi preti, dei socialisti e dei sindacalisti a mettersi in non cale gli antagonismi di classe, degli antimilitaristi a domandare che un governo chiami sotto le armi i cittadini e li costringa ad andare alla guerra, degli anarchici a collaborare colio Stato?

* * *

Dicono che questa guerra risolverá la questione delle nazionalitá.

Noi siamo dei cosmopolitani. Per noi la questione dell'indipendenza cosiddetta nazionale non ha importanza che come questione di libertá. Noi vorremmo che ogni gruppo umano possa vivere nelle condizioni che preferisce e sia libero di unirsi e

staccarsi dagli altri gruppi a suo piacimento; quindi consideriamo la questione di nazionalitá superata sul terreno ideale, come del resto si va superando sul terreno dei fatti per l'internazionalizzarsi degl'interessi economici, della cultura e dei rapporti personali e di classe.

Ma comprendiamo che nei paesi in cui il governo ed i principali oppressori sono di nazionalitá straniera, la questione della libertá e dell'emancipazione economica si presenti sotto le spoglie di lotta nazionalista, e simpatizziamo quindi per le insurrezioni nazionali come per qualunque insurrezione contro gli oppressori. In quel caso come in tutti gli altri noi siamo col popolo contro il governo. Anche quando ci pare che proprio non valga la pena di combattere una lotta che si risolverebbe in un semplice cambiamento di padroni, noi c'inchiniamo dinanzi alla volontá degl'interessati. Cosí, se Trento e Trieste sentissero davvero il bisogno di cambiare il bastone degli Asburgo contro le manette dei Sabaudi noi saremmo contenti che vi riuscissero, non fosse che per non sentirne piú parlare e per vedere tante belle energie dedicarsi a piú proficue lotte.

Quindi, quantunque saremmo dolenti che i vari problemi nazionali siano risolti per risoluzioni di governi e non per opera del popolo, riconosciamo che sarebbe un bene risolvere come che sia delle questioni che ingombrano la via del progresso e distraggono tanta gente dalle vere lotte per l'emancipazione umana.

Ma il fatto é che in questa guerra una questione di nazionalitá puó essere stata la scintilla che ha dato fuoco al materiale incendiario da lungo tempo e per altri fini preparato; puó essere stato un pretesto ed é un mezzo per entusiasmare gli ingenui e sviare l'attenzione pubblica dalle ragioni e dalle mire della guerra; ma certamente l'indipendenza nazionale dei popoli é l'ultimo pensiero di coloro che dirigono la guerra e decideranno della pace.

Con ragione si grida contro l'Austria infame che obbliga i popoli soggetti a combattere in difesa dei loro oppressori. Ma perché si tace quando la Francia costringe a farsi ammazzare per lei gli Algerini e gli altri popoli ch'essa tiene sotto il suo giogo? O quando l'Inghilterra fa condurre al macello gl'Indiani?

Chi penserebbe dunque a liberare le nazionalitá indipendenti? Forse l'Inghilterra che giá fin dal principio profitta dell'occasione per acciuffare Cipro, l'Egitto e tutto quello che puó? Forse la Serbia che vuole annettere tutto ció che ha qualche rapporto colla nazionalitá serba, ma tiene stretta la Macedonia anche a rischio di farsi attaccare alle spalle? Forse la Russia che dove mette il piede, in Galizia ed in Bucovina, sopprime perfino quel po' di autonomia che l'Austria concedeva, proscrive la lingua del paese, massacra gli ebrei e perseguita gli scismatici Unichi? Forse la Francia che negli stessi giorni in cui celebrava la vittoria della Marne contro gli invasori tedeschi faceva massacrare "i ribelli" marocchini ed incendiarne i villaggi?

Io capirei l'entusiasmo dei socialisti e degli anarchici per una lotta che, pur non essendo la lotta nostra, avesse qualche carattere di generositá e di sinceritá. Avrei capito l'entusiasmo se Francia ed Inghilterra (della Russia non parlo nemmeno), richiamate alla coscienza del diritto dalla prepotenza tedesca, avessero dichiarati indipendenti i popoli a loro soggetti e poi ne avessero invocato l'aiuto nella lotta contro l'egemonia tedesca e per l'indipendenza nazionale dei popoli tutti. Ma andate mó a parlare di un progetto simile agli uomini di governo, a Sir Eduardo Grey, a Lord Kitchener, a Poincaré, e sarete fortunato se non vi mettono in un manicomio.

*
* *

Dicono che gli anglo-franco-russi combattono per la civiltá.

Ma mentre a ragione stigmatizzano gli orrori commessi nel Belgio e nella Francia dall'esercito tedesco, tacciono o scusano, e qualche volta esaltano, gli orrori uguali o peggiori che i russi commettono non solo nei paesi invasi ma anche nella Polonia russa. E colla loro propaganda di odio cieco non solo contro i dirigenti della politica tedesca ed austro-ungarica, il che sarebbe giustificato, ma contro tutto un popolo, tutta una razza, van creando nelle truppe anglo-francesi un tale stato d'animo da far fremere al pensiero di quel che avverrebbe se mai esse riuscissero a mettere il piede in Germania.

*
* *

Dicono che questa é una guerra per la libertá e che la stessa Russia diventerá liberale... dopo la guerra. Intanto, senza parlare della Russia dove infieriscono piú che mai la persecuzione contro i partiti avanzati e l'oppressione delle nazionalitá soggette, vediamo che Francia ed Inghilterra si vanno rapidamente russificando colla soppressione di ogni libertá e d'ogni diritto di critica, collo svilupparsi dello spirito militarista, coll'ingigantire della potenza clericale.

Cosí il pubblico si abitua ad ubbidire e tacere, e la via resta aperta a tutti i ritorni reazionari.

*
* *

Malgrado l'evidenza dei fatti, molti uomini di buone intenzioni, e fra questi anche alcuni compagni nostri, continuano a ritenere che questa é una guerra di liberazione, una guerra da cui uscirá la sparizione, o per lo meno una grande diminuzione del militarismo, ed un assetto dell'Europa conforme alle aspirazioni dei vari popoli, in modo che la pace internazionale sará assicurata per sempre, o per un tempo lunghissimo, e gli elementi progressivi dei rispettivi paesi potranno dedicarsi alla conquista della libertá e della giustizia per tutti, senza paura delle interruzioni e delle retrocessioni causate dalle guerre. E fanno progetti su quello che dovrá decidere il prossimo congresso, e s'immaginano che i loro desideri ed i loro voti avranno dell'influenza sulle deliberazioni dei capi di Stato e dei loro generali e diplomatici.

E' una generosa, ma sciocca (mi si perdoni la parola) illusione.

Il prossimo Congresso della pace sará, come furono tutti i congressi del genere, un mercato in cui i potenti disporranno dei popoli come di armenti. Vinca l'una o l'altra parte, il risultato totale sará un aumento di tirannia, un maggiore sviluppo del militarismo, un risveglio di tutte le forze reazionarie.

Nelle questioni internazionali come nelle questioni di politica interna dei diversi Stati l'unico limite alla prepotenza dei dominatori é la resistenza che sa opporre il popolo. Ed il popolo finora si é lasciato condurre docilmente al macello, né meglio ha saputo fare quella frazione del popolo, che vantando una coscienza di classe e professando un ideale di giustizia, avrebbe il dovere di dare l'esempio e l'indirizzo alla massa.

Bisognava a qualunque costo impedire la guerra.

Invece i socialdemocratici tedeschi, che ne avevano piú di tutti il dovere perché erano i piú forti o perché il loro governo prese l'iniziativa dell'attacco, tradirono vilmente l'Internazionale, e si misero quasi unanimemente al servizio del Kaiser.

I socialisti francesi e belgi non seppero far nulla di meglio che imitare i tedeschi e solidarizzarsi coi governi e colla borghesia dei loro paesi.

E cosí é avvenuto che si é raggiunto uno scopo diametralmente opposto a quello che si proponevano il socialismo e l'Internazionale. Invece dell'affratellamento dei proletari di tutti i paesi nella lotta contro gli oppressori, si é ritornato agli odii di razza e di nazionalitá e si é abbandonata la lotta per l'emancipazione.

Ora bisognerebbe che i proletari armati dei diversi eserciti combattenti fraternizzassero tra di loro e rivolgessero le armi che hanno in mano contro gli oppressori.

Ma si puó sperar questo, quando i socialisti e sindacalisti dei paesi belligeranti si sono affrettati, quasi tutti, a dimenticare socialismo, sindacalismo, lotta di classe, fraternitá internazionale, per mostrarsi buoni sudditi, buoni soldati, buoni patrioti?

*
* *

Io sono forse troppo pessimista. Potrebbe anche darsi che il bene venga dall'eccesso del male. Potrebbe darsi che la stanchezza, il disgusto della guerra e le grandi miserie, che la guerra produce, determinino una insurrezione che cambierebbe completamente lo stato delle cose.

Giá si hanno dei sintomi di resipiscenza ed i rivoluzionari dovrebbero stare all'erta per profittare delle occasioni che potrebbero presentarsi.

Ma in tal caso non vengano a dirci i guerraiuoli che la guerra é un bene. Ne sarebbe bensí derivato un bene, ma solo perché vi é chi é stato, o diventa, l'avversario della guerra.

Cosí in Italia. Senza la guerra europea che ha cambiato il corso degli avvenimenti, la spedizione in Libia colle sue disastrose conseguenze stava per produrre un buon effetto in quanto era uno dei fattori che avevan messo la monarchia sull'orlo della rovina. Ma ció perché i sovversivi d'Italia, pur non essendo riusciti ad impedirla, vi erano restati irreducibilmente ostili. Ché se essi avessero seguiti i consigli di quei pochi (ve n'erano anche allora) che dicevano: "poiché non possiamo fare la rivoluzione, facciamo la guerra", essi avrebbero accettata la responsabilitá delle colpe della monarchia e non avrebbero avuto autoritá per parlare al popolo quando l'ubbriacatura guerresca fu passata.

ERRICO MALATESTA.

Londra 26 Marzo 1915.

(Da "L'era nuova" di Paterson, del 2 maggio 1915.)

Tra le riviste e i giornali

IL PROBLEMA DELLA GUERRA

La questione é all'ordine del giorno sulla stampa antifascista, la nostra compresa. In questi ultimi tempi si nota sui nostri giornali una certa reazione contro la maniera tradizionale di far la propaganda contro la guerra, accentuatasi specialmente in Francia, da parte degli anarchici, come naturale risposta alla politica d'unione nazionale degli altri partiti di sinistra. L'esperienza spagnola ci dimostra molte cose: che l'opposizione alla guerra non puó mantenersi su un terreno negativo, che prepararsi per una rivoluzione vuol dire prepararsi per una guerra, che in situazioni complicate e in cui gli elementi in gioco sono molti, diversi, in continuo contrasto ed in continua interferenza, bisogna saper scegliere, fra i tanti nemici, quello del momento, che fra il dire e il fare c'é di mezzo il mare, che solo con areoplani si combattono gli areoplani, e via dicendo.

Tutte cose risapute e che pure avevano bisogno d'esser viste in pratica; tutte cose che ci costringono, non a rivedere le nostre idee, che, essendo idee di libertá, non sono legate a schemi transitori, ma a riconsiderare alcuni dei mezzi pratici di cui intendiamo servirci — sempre legati, questi sí, alla realtá del momento.

Bertoni nel **"Risveglio"** reagisce contro certo pacifismo comodo che finisce col fare il gioco del fascismo, consigliando di lasciare in pace gli Stati totalitari, mentre questi fanno la guerra ai popoli indifesi ("Guerre et Révolution" — "Le réveil anarchiste" del 12 febbraio 1933).

Gigi Damiani, sull'**"Adunata dei Refrattari"** in un articolo intitolato "Della guerra, della rivoluzione e della colonizzazione fascista" (numeri del 12 e 19 febbraio, 5, 12 e 19 marzo, 2 aprile), pone ancora una volta il problema dell'atteggiamento degli anarchici di fronte a una guerra mondiale ch'egli ritiene inevitabile. La tesi principale ch'egli sostiene mi sembra giustissima: é necessario prepararsi dal punto di vista psicologico e sopratutto dal punto di vista tecnico, alla guerra rivoluzionaria, cioé alla rivoluzione che sbocca fatalmente in una guerra, o —cosa piú probabile— alla guerra, da cui bisogna cercare di far scaturire la rivoluzione. Bisogna combattere il militarismo, ma imparare la tecnica militare. Non bisogna dire all'uomo: "Getta il fucile", ma "Tienlo stretto e servitene per la rivoluzione, contro la guerra imperialista e, se occorre, per la guerra rivoluzionaria, estensione internazionale della guerra civile".

Evidentemente gl'inconvenienti e i pericoli di questa tattica sono numerosi, ma la realtá é quella che é e noi non siamo abbastanza forti da cambiarla.

Peró, oltre a questa tesi centrale, nell'articolo di Damiani ce n'é un'altra non meno importante, che non si puó accettare senza discussione e senza ulteriori chiarimenti. Dice Damiani nella prima puntata: "Il tragico e l'equivoco della situazione é lí: é nella coincidenza della guerra al fascismo alla quale, se non vuol suicidarsi, l'antifascismo deve risolversi, colla guerra che i governi delle nazioni democratiche devono fare alle dittature fasciste per salvare la propria egemonia ed i propri imperi coloniali..." E nell'ultima: "La tragedia per le masse e per i rivoluzionari tutti, é lí nel fatto che, pur avendo coscienza dell'inganno, non potranno, non **dovranno** disertare la lotta, sabottare la guerra, per non fare il giuoco del nemico, per non far trionfare le nazioni fasciste, per non accettarne il controllo o il dominio". E poche righe piú su: "ogni concessione fatta al fascismo di fuori é una concessione fatta al fascismo di dentro". (Bisogna osservare subito che é vera anche l'affermazione reciproca, che ogni concessione al fascismo interno favorisce quello esterno). Da queste premesse si giunge alla conclusione che non si potrá rimanere estranei alla guerra, anche se non si deve arrivare a collaborare incondizionalmente. "Non inserimento nella guerra... democratica; ma seria agitazione e preparazione per la guerra rivoluzionaria, **anche contro quella** (queste tre parole sono sottolineate da me e mi sembrano importanti, ma non sufficentemente sostenute da tutto il contesto). "Il problema é d'innestare la rivoluzione nella guerra al fasci-

ismo'. "Non é secondo me la volontá di guerra o l'azione di guerra contro le aggressioni costanti e l'invadenza degli Stati fascisti che bisogna sabotare, non é questa guerra che bisogna ad ogni costo impedire puntando i piedi sul terreno friabile d'un pacifismo stupido e nient'affatto umanitario, perché non libererá da nessuna umiliazione e da nessuna strage, ma fare di tutto avanti e nel corso di essa per darle indirizzo e scopi rivoluzionari, concretamente antifascisti".

Il punto nevralgico di quest'argomentazione é proprio quello che rimane un po' nell'ombra e che piú interessa —in cambio— chiarire. La rivoluzione, inserita nella guerra, sará contro la guerra, sará internazionalista? Solo a questo patto potrebbe congiungersi con il movimento antimilitarista che si produrrá inevitabilmente nei paesi fascisti. I casi sono due: o la rivoluzione trionfa nei paesi cosidetti democratici, e la guerra sará veramente rivoluzionaria e quasi certamente vittoriosa, contro un nemico che non ha forti sostegni morali. O la rivoluzione starebbe solo negli sforzi, nella propaganda e negli scopi d'un settore degli eserciti nominalmente antifascisti, settore subordinato e quasi certamente assorbito prima o poi dalle "supreme necessitá militari". Abbiamo visto in Spagna quel che divora la guerra, una volta scatenata. E la nostra "rivoluzione" sarebbe un po' come la terra ai contadini durante la guerra del '14: una carta di piú nel gioco degli imperialismi. In Spagna, essa corrisponde a qualcosa in atto, anche se in decadenza. Altrove, a che cosa corrisponderebbe?

Ci fu un momento in cui noi credemmo che, in seguito a un tempestivo intervento della Francia e dell'Inghilterra si sarebbe combattuto, sugli altri fronti d'Europa, per la causa della Rivoluzione Spagnola. Nel numero del 28 marzo del 1937 di "Studi Sociali" uscí un articolo che coincideva in gran parte con le conclusioni attuali di Damiani. Ma ora? Ora le premesse stesse del ragionamento di Damiani vanno discusse. Non solo la coincidenza fra la guerra antifascista e la guerra imperialista dei paesi pluto-democratici non é inevitabile, ma é anzi improbabile. Mi pare che gli avvenimenti dimostrino chiaramente che Chamberlain e Daladier (presi come simboli di tutto un mondo) preferiscono cedere fino all'inverosimile piuttosto che far coincidere la loro azione con quella dei rivoluzionari; e forse non vedono l'ora che Franco vinca in Spagna per poter riprendere la vecchia politica senza favorire neppure lontanamento un cambiamento di carattere sociale. In ogni modo, una volta scoppiata la guerra (dato e non concesso che debba necessariamente combattersi fra paesi democratici da una parte e paesi fascisti dall'altra), essi favorirebbero la vittoria del nemico alla minima probabilitá di serie conseguenze rivoluzionarie. E avrebbero il coltello per il manico, a meno d'una rivoluzione previa che togliesse dalle loro mani detto coltello, nel qual caso siam tutti d'accordo su quel che si dovrebbe fare, che non sarebbe certo un Brest-Litowski.

Credo che sarebbe bene che Damiani tenesse conto di queste obiezioni e chiarisse meglio il suo pensiero su questo punto fondamentale; il problema é gravissimo e sarebbe desiderabile che trovassimo una linea d'azione comune prima che arrivi il momento delle decisioni irrevocabili.

Mentre scrivo, arriva il numero del 9 aprile del "Risveglio", che é stato accolto, se cosí si puó dire, a braccia aperte e con gioia, dopo che tutti abbiamo trepidato per la sorte di questo nostro foglio, che occupa un posto cosí grande nel nostro movimento e nella nostra formazione spirituale. In quest'ultimo numero Bertoni riafferma il suo disaccordo col pacifismo dei nostri compagni francesi, che li spinge —secondo lui— ad essere piú o meno complici del non-intervento. Pure a me sembra che la nostra azione specifica consista nell'esigere, nel cercare d'imporre, il libero commercio d'armi, nel fomentare il volontariato, nel chiedere non l'intervento dei governi, ma quello dei popoli. E se scoppiasse una guerra in seguito all'aiuto diretto —e perció rivoluzionario— del proletariato internazionale alla Spagna, quella sarebbe una guerra nostra e non credo che i compagni francesi rifiuterebbero di battersi.

Se disponessimo di spazio sarebbe interessante seguire la polemica che sulle prospettive angosciose d'una guerra si svolge sulla stampa socialista dell'emigrazione: Oddino Morgari a favore, Modigliani contro (ma per finire inneggiando a Blum) e una ridda d'ordini del giorno, in cui, con miracoli di parole, si cerca di conciliare l'inconciliabile. Dato che il partito fratello di Francia é giá acquisito all'"union sacrée", la posizione del partito socialista italiano non é certo comoda, giacché la soluzione rivoluzionaria per lui —nei fatti— é giá scartata a priori e pare non gli rimanga che far la parte dell'emigrato di Coblenza (come direbbe Damiani), in coda agli eserciti di Daladier, oppure rimanere passivo, a meno d'avere, all'ultimo momento, un improvviso scatto d'energia.

La cosa migliore che sia stata scritta in proposito nel campo socialista italiano é certamente un articolo di Conti, nel numero di gennaio dei "Problemi della Rivoluzione italiana". Comincia col dire che non vuole portare soluzioni, ma che, se unitá ci dev'essere, bisogna che ci sia prima di tutto nella risposta da dare all'elementare, terribile domanda: che atteggiamento prenderanno i rivoluzionari italiani di fronte a una guerra?

Prospettata la tesi: difendere quel po' di democrazia che rimane —tesi che non ha nulla di socialista—, esamina la posizione rivoluzionaria e mette anche lui il dito sul punto veramente importante, anche se meno studiato: come si passa dal fatto "guerra" al fatto "rivoluzione"? In caso di guerra il "totalitarismo" degli Stati totalitari risulterebbe moltiplicato per dieci, e la democrazia si trasformerebbe a sua volta, per forza di cose, in totalitarismo. Quest'esigenza della guerra si vide giá chiara durante il conflitto del 1914-'18. Dalla dittatura di guerra, dal conseguente irrigidimento dei privilegi, dall'artificiale sviluppo delle classi medie e della burocrazia che essa ha prodotto parallelamente allo squilibrio morale, é nato il fascismo. Una nuova guerra non farebbe sparire, ma aggraverebbe le cause che han generato e mantengono il fascismo. La guerra sovverte i valori sociali, come la rivoluzione, ma in senso opposto.

Si dice che nel 1917 la guerra, in Russia, ha provocato la rivoluzione. In realtá c'era in Russia, prima del '14, una situazione rivoluzionaria —che manca ora in Italia e in Germania— e le caste militari ed imperiali si gettarono nella guerra appunto per impedire la rivoluzione, non riuscendo che a ritardarla e, questo sí, a snaturarla. Quanto all'Italia, in caso di rivoluzione, non si puó pensare che possa fare da sé, senza l'aiuto del proletariato internazionale. "Ora, chi puó farsi delle illusioni su ció che sará il potenziale rivoluzionario del proletariato dei paesi vincitori, ammesso sempre che sia Mussolini a perdere la guerra?" Con quest'articolo l'autore intendeva d'aprire una discussione. Ma finora non s'é visto che dei suoi argomenti si sia tenuto conto.

Veramente alcune delle sue stesse constatazioni fa Schiavetti in **"Giustizia e Libertá"** ("Dinanzi all'inevitabile" - numero del 18 marzo 1938), ma per arrivare alla conclusione che, nella prossima ed inevitabile guerra, che ci porterá indietro e che varrebbe la pena evitare a qualunque prezzo, se si potesse, non devono vincere i paesi fascisti, non perché gli altri governi sian buoni, ma perché la vittoria fascista sarebbe un disastro peggiore. E' un articolo tipico perché riassume bene la mentalitá di gran parte dei dirigenti dell'emigrazione e spiega le ragioni del loro turbamento attuale. "Gli sforzi fatti per evitarla [la guerra] —basati tutti sul nostro contributo all'accreditamento dell'illusione che alcune ragionevoli concessioni ai regimi fascisti possano evitare il conflitto— questi sforzi, diciamo, non portano nessun giovamento alla causa della pace e ci distolgono dall'adozione delle intese e delle misure necessarie per trarre dalla guerra —da questa catastrofe che ci é imposta— il minor male e il maggior bene possibile". Come si vede, tanto il problema della pace, come quello della guerra sono impostati su una base rinunciataria. Concessioni al fascismo per conservar la pace, e poi rassegnazione di fronte a una guerra da cui non si aspettano che disastri. L'ipotesi che valga la pena, di fronte a una simile situazione, di prendere l'offensiva, di combattere a fondo il fascismo, non come nazione, ma come classe, d'affrontare la guerra —se questa ó veramente inevitabile— su una base rivoluzionaria e non imperialista (come all'inizio in Spagna) non é neppure prospettata. Perché la guerra ci porti meno disastri e piú vantaggi, bisogna prevenirla con la rivoluzione anticapitalista. Utopia? E quale maggiore utopia che dirigere la valanga una volta scatenata, con tutte le leve di comando in mano dei nostri nemici? Il proletariato ha perduto posizioni ed attraversa un momento di depressione. Ma se qualcosa puó fare per riprendere in mano i suoi destini, queste possibilitá —per quanto minime— ci sono ora e non durante un conflitto fra le potenze. Si ripresenteranno forse a guerra finita nei paesi sconfitti, ma proverranno dalla stanchezza della guerra e solo chi sia andato contro corrente e si sia opposto all'abriacatura bellica potrá approfittarne.

PICCOLI RILIEVI

Da **"Regime fascista"** di Cremona, del 1.° aprile: "Il significato dell'offensiva legionaria e della vittoria splendida, perché duramente conquistata, sará ancora piú chiaro quando saremo arrivati a Tortosa. Quando cioé la scissura delle due Spagne marxiste, quella di Madrid e quella di Barcellona, sará perfezionata dal taglio netto e irrevocabile della spada romana". Firma Giovanni Artieri, corrispondente dalla Spagna. Lo stile di Mussolini, trasportato alla piccola cronaca di guerra. L'esempio non ha niente di cospicuo, né d'originale, ma appunto perché é preso cosí a casaccio fra tanto espressioni simili, dá un'idea dell'atmosfera convenzionale e retorica che si respira in Italia. Consti ch'esso é citato qui a titolo di documentazione psicologica e non per completare gl'incartamenti di quei signori del Comitato di Londra.

"Nouvel Age" del 2 marzo, nella "Rivista della stampa estera" che fa Régis Messac, cita dei brani d'un opuscolo del nordamericano Max Sherover, direttore del Linguaphone Institute, di cui uno particolarmente interessante, che pensiamo sia bene tradurre, almeno in parte: "I progressi irresistibili della tecnica, originando una sempre maggiore capacitá di produzione, creano un circolo vizioso: maggiori progressi tecnici = maggior numero di disoccupati = minor potere d'acquisto... Il circolo vizioso sará rotto quando, per forza di cose, il consumo sará ridotto alle poche mercanzie che possono comprare i disoccupati. In quel momento, salvo i fornitori dello Stato e delle industrie di guerra all'estero, gli uomini d'affari si troveranno nell'impossibilitá di realizzare alcun profitto. Allora i proprietari cesseranno d'interessarsi alla proprietá. Domanderanno ció che han sempre domandato, ció che fin qui han creduto (ma a torto) annesso al diritto di proprietá: la rendita, il profitto. S'agiteranno, complotteranno, cercheranno con tutti i mezzi d'addossare allo Stato le loro industrie ormai non redditizie, esigendo in cambio dallo Stato ch'egli assicuri loro una rendita almeno uguale a quella che ricavavano abitualmente dalla loro proprietá. Ció avviene anche oggi, sino a un certo punto, con la trasmissione al governo della proprietá nominale delle ferrovie, grazie alla **Reconstruction Finance Corporation.** La **Farm Land Banks** e la **Home Loan Corporation** hanno un'analoga funzione".

Sarebbe interessante sapere bene a che condizioni si sono nazionalizzate le fabbriche d'armi in Francia, durante il periodo "rivoluzionario" del Fronte Popolare. In ogni modo questa stessa tendenza dei capitalisti a caricare le imprese sulle spalle dello Stato s'é manifestata assai prima che nei paesi demo-plutocratici, in quelli fascisti. Giá nel 1933 l'onorevole Olivetti parlava del desiderio di molti industriali, di sfuggire ai rischi della loro impresa, passando a dirigerla come funzionari stipendiati dallo Stato. Come si vede la tendenza verso la burocratizzazione del capitalismo é generale e converge con il risorgere del privilegio economico a beneficio della burocrazia statale nella Russia dei Soviet.

Giacché siamo in tema di convergenze, vediamo quelle che nota il "Matin" di Parigi (citato anche questo da **"Nouvel Age"** nel suo numero del 16 febbraio) fra la politica del Fronte Popolare francese e il fascismo.

"E' prodigiosamente buffo che gli aderenti al cento per cento del Fronte Popolare siano, al novantacinque per cento, dei partigiani del regime economico delle dittature... Il controllo dei cambi? Applicato con tutta la perfezione possibile in Germania. Economia a direzione statale? Attuata in pieno secondo le direttive del maresciallo Goering da un segretario di Stato accompagnato da due generali. Nazionalizzazione del credito? Immaginata in gran parte e inaugurata da Mussolini, che ne ha tratti tutti i possibili frutti. Monopolio sindacale della mano d'opera? Esso funziona totalitariamente in Italia, dove i padroni non hanno il diritto d'occupare un operaio al di fuori dell'unico sindacato corporativo". "Le Matin" é un giornale reazionario ed esagera le cose, specialmente nell'ultimo punto, in cui la somiglianza é molto relativa. Ma sta di fatto che le sinistre francesi, a volte —vogliamo crederlo— con le migliori intenzioni, stanno forgiando tutti gli strumenti necessari al funzionamento d'un buono Stato totalitario. Moltissime delle loro misure ("Le Matin" dimentica la piú importante, l'arbitrato obbligatorio) tendono a quella statalizzazione dell'economia, anzi della vita, che é la caratteristica principale del fascismo.

Nei giornali di tutti il mondo del 20 marzo si sono pubblicate le dichiarazioni che il presidente della Standard Oil Company di New Jersey, William Farish, ha fatto in nome delle quattro compagnie petroliere espropriate dal governo del Messico. Egli disse fra l'altro: "Ci saranno difficoltá per il funzionamento, perché l'amministratore che s'incaricherá dei pozzi espropriati, non potrá, in casi estremi, ottenere risultati piú soddisfacenti di quelli ottenuti dai proprietari, e neppure si potrá affidare la direzione delle imprese ad elementi operai, che non hanno nessuna esperienza". Le espropriazioni messicane sembra che abbiano un carattere abbastanza diverso dalle altre nazionalizzazioni. L'impulso é per lo meno assai piú rivoluzionario. Ma quel che volevamo rilevare qui é semplicemente il diploma d'incapacitá che il magnate del capitalismo dá alla classe operaia. Naturalmente quest'affermazione non ci sorprende. Su quella pretesa incapacitá si basa la giustificazione dello sfruttamento. Peró sí ci sorprende, aver letta la stessa affermazione, pubblicata lo stesso giorno, nell'**"Operaio italiano"** del 20 marzo. L'osservatore ritorna sul vecchio tema dell'occupazione delle fabbriche, per affermare che in quell'occasione la classe operaia non fu tradita. Si ordinó l'abbandono delle officine, per il timore che incuteva il futuro, a causa dell'incapacitá dei lavoratori a far funzionare gli ingranaggi di cui si erano impadroniti. Con questo criterio gli operai di Barcellona avrebbero dovuto richiamare i proprietari fuggiti ed accettare con loro il fascismo per timore delle difficoltá iniziali inerenti ai primi tentativi, necessariamente inabili, di gestione diretta. E non si gridi al paradosso. L'abbandono delle fabbriche chiamó letteralmente il fascismo, e si ammetterá che lo squilibrio economico prodotto da un'occupazione definitiva e conseguenza inevitabile di quella famosa mancanza di pratica (oltre che delle non meno fatali pressioni estere), sarebbe stato sempre minore di quello che ha creato il pazzo imperialismo fascista. Non si puó imparare a nuotare se non buttandosi nell'acqua. Il che non vuol dire che si debba trascurare il lavoro di capacitazione, non solo politica, ma anche tecnica, della classe operaia, capacitazione che dovrebbe essere ormai la principale funzione dei sindacati e che é invece completamente lasciata da parte.

LUX.

I mezzi e il fine nella rivoluzione

Gli anarchici non disertano mai l'azione anche se rivolta a rivendicazioni parziali, né la rivoluzione anche se se ne puó sperare solo una liberazione incompleta; ma l'azione e la rivoluzione che essi si propongono, come lo spirito con cui partecipano ad ogni azione o rivoluzione, ha per guida costante e per scopo la libertá propria ed altrui.

La concezione libertaria della rivoluzione, secondo lo spirito dell'anarchismo, non ne separa i varii compiti politici, economici, intellettuali e morali. La guerra ai pregiudizi dommatici e l'educazione al dovere sociale non sono meno necessarie dell'abbattimento dell'autoritá dello Stato, né questo va separato dall'abbattimento dell'autoritá del Capitale. Il compito antistatale della rivoluzione é per gli anarchici contemporaneo al compito espropriatore, antiproprietario. Ed i compiti di educazione e di coltura, come quelli di ricostruzione, sono paralleli agli altri, non avendo, ciascuno, altri limiti che quelli delle esigenze della lotta e delle possibilitá materiali, diverse per ciascun compito. Né la ricostruzione, parziale o totale, d'una societá piú libera e giusta é concepibile come un piano unico (che sarebbe impossibile senza imposizioni dall'alto e senza governo), ma come il risultato di realizzazioni molteplici e multiformi e della coesistenza in piena libertá delle forme piú varie di esperimenti e di organizzazioni, a seconda delle circostanze, delle necessitá e delle preferenze delle diverse collettivitá, —alla sola ma imprescindibile condizione che niuna collettivitá, organizzazione o sperimentazione violi o invada la libertá delle altre e in nessuna di esse sussista forma alcuna di autoritá coercitiva o di sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

L'idea anarchica accetta, come una necessitá imposta dalla violenza organizzata e sistematica dello Stato e del Capitale, la violenza rivoluzionaria liberatrice; ma ripugna ad ogni violenza che violi il diritto ed opprima o coarti la libertá altrui. Essa implica la distruzione o eliminazione di tutti gli organismi di tirannia, di sfruttamento e di coercizione violenta, per ricostruirne altri di libertá, di lavoro fraterno, di collaborazione volontaria, di amore, La libertá per l'anarchismo non é solo il punto d'arrivo ma anche quello di partenza, ed insieme il cammino che va dall'uno all'altro. Si va alla libertá non solo movendo da intenzioni libertarie, ma usando anche nei fatti vie e mezzi di libertá. Come non si va verso il polo sud prendendo la via del polo nord, cosí per vie e mezzi d'autoritá non si va verso la libertá, bensí, malgrado ogni migliore intenzione, si va solo verso nuove tirannidi. Vi sono dei rivoluzionari che, per la fretta d'un trionfo a tutti i costi e sedotti dal successo che ottengono con mezzi di prepotenza e di tirannia coloro che vogliono salire al potere e diventare oppressori, s'illudono di poter efficacemente imitare questi ultimi e arrivare lo stesso a uno scopo di liberazione. Fatale illusione! I mezzi di prepotenza e di tirannide giovano solo ai prepotenti e ai tiranni; nuocciono invece agli uomini liberi, che non ne ricavano alcun frutto e si taglian le mani adoperando armi inservibili per essi, — a meno che non si mutino, anche loro, in prepotenti e tiranni. Solo con mezzi di libertá gli uomini liberi possono vincere la prepotenza e la tirannide, conservarsi liberi e diventare liberatori.

Da tutto quanto precede si deduce che l'anarchia é la concezione libertaria del movimento, della lotta, della rivoluzione e della vita. Non v'é soluzione di continuitá fra il movimento odierno di propaganda e di agitazione dell'anarchismo, la partecipazione degli anarchici alla rivoluzione d'un prossimo domani, e l'anarchia, ideale della futura convivenza umana. Cosí l'anarchismo implica uno sforzo costante di armonia fra l'oggi e il domani, come fra il dovere e il diritto, il pensiero e l'azione, per evitare deviazioni ed errori che riducano il pensiero ad un sogno sterile o l'azione ad un fatto dannoso alla causa anarchica.

Il motto che puó quindi sintetizzare meglio l'anarchismo nel suo continuo divenire mi sembra questo: **verso l'anarchia per vie e con mezzi anarchici,** cioé vie e mezzi di libertá.

LUIGI FABBRI.

Nota. — Quest'articolo corrisponde a sette cartelline (numerate dal 9 al 15), rimaste fra le carte di redazione. Costituiscono certamente la seconda parte d'un articolo, forse rifatta poi con altra forma. Non abbiamo ora il mezzo di controllare quest'ipotesi. In ogni modo, cosí com'é, questo frammento é inedito e puó stare benissimo a sé. La sua pubblicazione ora é opportuna, perché, in piena lotta e attraverso gli inevitabili sballottamenti a destra e a sinistra, non bisogna che la nostra mano abbandoni il filo conduttore che ci riporta incessantemente sulla via maestra della nostra marcia.

BIBLIOGRAFIA

Gina Lombroso: LE TRAGEDIE DEL PROGRESSO. — Ed. Nuove Edizioni Capolago. Lugano. 1937. Fr. sv. 4.

Le Tragedie del Progresso di Gina Lombroso, uscite a cura delle "Nuove Edizioni Capolago" é un libro coraggioso e originale inteso a rivendicare la dignitá della personalitá umana.

Dimostra che i principi generali su cui si basano le applicazioni della meccanica moderna erano conosciuti e sovente applicati dai popoli antichi. Se questi non raggiunsero i progressi del macchinismo moderno, dei quali noi siamo tanto orgogliosi, é perché i Greci e i Romani erano orientati verso il progresso morale, intellettuale e sociale, perché i Cristiani del Medio Evo aspiravano ai beni celesti e non a quelli terreni.

Applicavano il loro genio inventivo solo in casi di assoluta necessitá, come in caso di guerra, per irrigare e rendere fertile la terra, per fornire le cittá d'acqua salubre, per scopi religiosi o estetici come la costruzione di macchine miracolose, di chiese stupende, di palazzi e di monumenti insuperati, ecc.

Fu solo dopo che l'Europa s'impossessó dell'oro americano, dopo che si presentarono vasti e ricchi continenti da sfruttare, dopo che la Rivoluzione Francese infranse i ceppi del Medio Evo, che si manifestó l'ansia febbrile di speculare, di arricchire: la ricerca delle comoditá e del lusso che portó seco la necessitá di inventare macchine per produrre in quantitá e rapidamente.

Ma quest'abbondanza, questo lusso, queste ricchezze rendono gli uomini piú liberi? Li liberano dal lavoro materiale e dalle preoccupazioni dell'esistenza? Assicurano loro la pace, il benessere dei momenti di ozio per riflettere sul modo di elevarsi e di perfezionarsi moralmente e intellettualmente, per gustare le gioie della famiglia, per educare i proprii figlioli? L'A. risponde negativamente a queste domande mettendo a nudo i mali della societá moderna, mali che essa chiama "Tragedie del Progresso". Lo sviluppo del macchinismo, mentre sciupa un'immensa quantitá di materie prime, che mancheranno alle generazioni future, produce la disoccupazione, le guerre, il nazionalismo, l'imperialismo; spopola le campagne; distrugge la famiglia; provoca l'accentramento Statale, industriale e capitalista, che opprime la libertá individuale; rende inutilmente complicata e nello stesso tempo monotona l'esistenza; falsa l'educazione; standarizza la produzione e i consumi; porta alla decadenza morale, sociale, intellettuale, artistica e alla spersonalizzazione dell'individuo.

Di fronte agli sconquassi portati dal macchinismo, l'A. intravede nella stessa societá la via della salvazione. Essa nota lo sviluppo d'un nuovo orientamento verso il decentramento dell'industria, il quale porterá al decentramento degli altri organismi sociali, al descongestionamento delle grandi cittá; l'individuo cesserá d'essere un animale da lavoro e da consumo per assurgere alla dignitá di uomo.

Le conclusioni a cui giunge Gina Lombroso sono essenzialmente anarchiche. Solo che ci paiono troppo deterministe, perché noi crediamo che la volontá dell'uomo conti per qualche cosa nello sviluppo del proprio destino. Avremmo desiderato che l'A. ci avesse indicato i mezzi e le vie piú adatte per aiutare o per forzare la tendenza al decentramento e alla libertá; avremmo desiderato che ci avesse detto cosa dobbiamo fare per uscire dalle "Tragedie" che minacciano di sopprimerci fisicamente e moralmente. Come pure ci pare che l'A. idealizzi troppo il passato e non tenga conto che gli schiavi ed i servi della gleba non erano uomini, ma "cose" del signore.

Non per questo il libro della Lombroso cessa d'essere profondamente rivoluzionario. Come Rousseau, Montesquieu ed altri, facendo l'apologia del passato e di popoli considerati meno progrediti, condannarono i loro tempi e spalancarono le porte alla Rivoluzione Francese; cosí questo "Tragedie del Progresso" sono un prezioso contributo al trionfo della Rivoluzione Sociale.

T.

Vari autori: ALMANACCO LIBERTARIO PRO VITTIME POLITICHE. — Ed. Frigerio. Ginevra. 1938. Fr. sv. 1.

Questa pubblicazione annuale ch'é arrivata al suo decimo numero, é, come sempre, molto interessante. Contiene un materiale abbondante e vario, come conviene a questo genere di libri. Prosa e poesia, effemeridi nostre e articoli teorici e d'attualitá vi s'alternano armonicamente. Com'é naturale, vi domina la tragedia spagnola, con i suoi eroi e i suoi martiri, con i tremendi problemi che suscita. Berneri vi ha un largo posto. Tre articoli suoi, uno storico, uno d'attualitá e uno letterario, vi figurano insieme a un breve studio di c. f. sulla sua personalitá o la sua opera.

Tutto sarebbe da citare, ma preferiamo invece dire ai compagni che quest'almanacco merita che si faccia uno sforzo per diffonderlo, data anche l'urgenza d'aiutare le vittime politiche italiane, a cui é destinato il prodotto della vendita.

Camillo Berneri: IL LAVORO ATTRAENTE. — Biblioteca di cultura libertaria. — Ed. Frigerio. Ginevra. 1938. Fr. sv. 0,20.

Questo studio di Berneri é stato pubblicato a puntate sull'"Adunata dei Refrattari". Rileggendolo ora, che l'opuscolo ce lo mette sotto gli occhi nella sua unitá, possiamo apprezzarne meglio il valore. Il problema che vi é preso in esame, l'eterno problema dell'amore al lavoro e della disciplina spontanea nella produzione, é dei piú difficili e dei piú discussi. Una gran parte di questo scritto, secondo la costante abitudine mentale di Berneri, é dedicata appunto allo studio di questa discussione e dell'opinione dei sociologi che vi han partecipato. Sobria, ma efficace é la critica alla razionalizzazione borghese e allo stakanovismo russo.

Lo studio attento delle statistiche, delle inchieste sulla materia e della realtá direttamente osservata, induce Berneri ad affermare che il vero fattore che rende penoso il lavoro é la noia prodotta dall'automatismo, origine di vari disturbi nervosi e muscolari. Il lavoro di creazione dá una gioia cosí intensa da annullare la stanchezza. Il lavoro automatico che non richiede attenzione permette di distrarre la mente in pensieri interessanti. Il lavoro veramente penoso é quello "che restringe l'attenzione in un campo ristretto e monotono e al tempo stesso richiedente intelligenza". Questo spiega gli effetti deleteri che produce sulla salute della mano d'opera l'applicazione del sistema Bedaux.

Le condizioni principali per rendere il lavoro attraente ed eliminare il pericolo della cosidetta pigrizia (nome sotto cui si comprendono molti fenomeni diversi, che ubbidiscono alle piú varie cause) é d'offrire a ciascuno la possibilitá di scegliere l'occupazione che piú risponde alle sue attitudini ed ai suoi desideri e di rendere piacevole l'ambiente della fabbrica, procurando agli operai quelle distrazioni che siano compatibili con un normale rendimento nella produzione. L'A. cita dei casi d'applicazione di questo secondo principio in certe fabbriche americane. Naturalmente la durata del lavoro dev'essere proporzionata alle possibilitá fisiche; le occupazioni che richiedono una somma maggiore d'energie muscolari (lavori faticosi) o d'energie nervose (lavori monotoni che esigono attenzione) devono durare meno. La pigrizia si ridurrá cosí al minimo. Su quel minimo che rimane si puó esercitare una pressione morale ed anche economica, giacché é naturale che chi non collabora in un'opera, non abbia poi il diritto di goderne i benefici. A questo proposito l'autore cita opportunamente (p. 23) alcune frasi di Malatesta.

Questo libretto non é definitivo, perché in tali questioni la tecnica ha sempre nuove parole da dire. Ma é l'espressione piú compiuta del pensiero anarchico sull'argomento, nel periodo in cui viviamo E il criterio su cui si basa non potrá variare molto, coll'inevitabile trasformazione dell'ambiente materiale, neppure in avvenire.

G. Damiani: I CETI MEDI E L'ANARCHISMO. — Ed. Maury. Tunisi. 1937. Fr. fr. 3.

In poche pagine, scritte con quella chiara eleganza ch'é una delle sue principali caratteristiche, Gigi Damiani pone, dal punto di vista nostro, il tormentato problema delle classi medie. L'autore avverte che non tutti gli anarchici saranno d'accordo con lui. E, veramente, il non avere una visione uniforme della vita e dei suoi problemi é ció che piú ci rimproverano ed é ció di cui piú ci vantiamo. Questa nostra caratteristica non c'impedisce d'agire e d'agire insieme; tutt'altro. Ma sul punto trattato da Damiani credo che la maggioranza degli anarchici possa concordare.

L'A. comincia col sostenere che i ceti medi non sono necessariamente reazionari, e tanto meno fa-

scisti, giacché il fascismo ha deluse completamente le loro speranze. La stessa burocrazia non é —per sua natura— partigiana dello Stato forte. "Essa può temere una rivoluzione che la mandi a piantar cavoli, ma non la rivoluzione nella quale può incunearsi come classe necessaria e perció, nel suo insieme, essa vota per le sinistre" (p. 6). Il fascismo trova veramente ambiente solo nell'aristocrazia dei ceti medi o nei loro bassifondi. Ma la maggior parte é democratica, diventando reazionaria solo quando é minacciata la piccola proprietá. Allora il fascismo (ed oggi anche il bolscevismo) si erigono in loro difensori. Ma ambedue, quando trionfano, schiacciano le classi medie ben piú che i grandi privilegiati. "Si vada verso le socializzazioni o verso lo Stato politicamente totalitario, o, peggio ancora, verso lo Stato unico padrone, la loro sorte non cambia. E sarebbe opera meritoria, prudente e leale spiegarglielo, e dimostrar loro che altre soluzioni non vi sono, la situazione di ieri e di oggi non costituendo che un periodo transitorio... Lo Stato liberale, o demoliberale, che é lo Stato caro ai ceti medi, ha dato tutto quello che poteva dare" (p. 10 - 11). Le posizioni si stanno chiarendo, il conflitto tra cittadino e Stato, tra il lavoratore - servo e lo sfruttatore - padrone, sta per far crisi. "Le valanghe possono, dalle due opposte vette, precipitare a valle da un momento all'altro... E guai a quelli che si troveranno in mezzo. La tragedia dei ceti medi é tutta lí... Da una parte della barricata niente li attrae. Dall'altra si aspettano un avvenire che li spaventa. Bisogna perció affrettarsi a convincerli che l'avvenire é umano. E che il passato non ha per loro che il nodo scorsoio" (p. 13).

L'avversione dei ceti medi contro l'anarchismo é ingiustificata, perché il nostro non é un movimento classista. Buttandosi, in Spagna, in braccio ai comunisti, essi, nonché dominare la situazione, sono arrivati ad essere strumenti d'un amalgama di spostati e strozzini su cui s'appoggia la controrivoluzione. "Credendo di lottare per la propria sopravvivenza, nel combattere le realizzazioni socialiste dell'anarchismo, essi non lottano che contro sé stessi. Ad un possibile loro inserimento negli sviluppi della rivoluzione libertaria, che permette loro di scomparire lentamente e dignitosamente, senza suicidarsi, moralmente e materialmente, come strumento della reazione, preferiscono risalire al fascismo col magro conforto che sono i bolscevichi a persuaderveli" (p. 20).

In realtá i ceti medi sono parecchi, e vanno da quello quasi proletario (piccoli coltivatori, professionisti poveri, artigiani, piccoli commercianti — tutti rimunerati quasi sempre meno degli operai specializzati), a quello che praticamente si confonde con la borghesia vera e propria. Alcuni di questi ceti medi non han niente da perdere con le socializzazioni. La loro ostilitá si basa sopratutto su un fattore psicologico che Damiani descrive con molta efficacia e che é il risultato di vari elementi, tra cui il principale é il desiderio d'indipendenza, l'orrore della schiavitú salariale, sentimenti che fanno amare loro il piccolo terreno, la botteguccia, garanzia d'un lavoro senza padrone, anche se penoso e miserevole. La Spagna ci dimostra che i piú intelligenti accettano con entusiasmo la collettivizzazione. Gli altri si lasciano prendere dalla propaganda demagogica dei bolscevichi che fan creder loro che gli anarchici li vogliono ridurre alla condizione di braccianti. Se non ci comprendono la colpa é un po' nostra, perché li abbiamo trascurati nella propaganda. Eppure i nostri principi son quelli che piú possono essere compresi ed assimilati da questa classe media proletaria. Non vogliamo imporre un sistema totalitario, come socialisti e comunisti; il rispetto della personalitá individuale, di cui la parte migliore dei ceti medi é così gelosa, é alla base della nostra dottrina. E nel campo economico noi ci proponiamo d'arrivare ad un'organizzazione elastica e varia, che lasci una piena libertá d'iniziativa, eliminando solo l'oppressione e lo sfruttamento. La gestione individuale vi puó aver posto accanto alla gestione collettiva, e non in condizioni d'inferioritá, ma con spirito di collaborazione (quando, naturalmente, questo spirito sia reciproco).

Ricordo un articolo di Santillán nel numero di luglio - agosto 1937 di **Tiempos Nuevos** ("Los anarquistas, la revolución y la pequeña burguesía) che credo non abbia trovato molti consensi nel nostro ambiente e che, a parte qualche frase di simpatia e di condiscendenza eccessiva verso la piccola borghesia, arrivava piú o meno alla stessa conclusione. Egli partiva dalla costatazione che il proletariato s'avvia ad essere una minoranza ed é invece sempre piú importante la funzione del tecnico, per giungere ad auspicare una societá senza classi, chiedendo intanto comprensione ed appoggio solidale per le classi medie che avevano sofferto per l'espropriazione rivoluzionaria.

Zavattero: L'URTO DI DUE MONDI (poemetto). — 1938.

"Studi Sociali" non s'é mai occupato di letteratura e per questo si limita a mettere in rilievo il valore sociale di questo grido d'indignazione e d'entusiasmo, strappato all'autore dalla tragedia spagnola. Quest'opuscoletto, opera di passione e di poesia, ha avuto l'onore d'essere sequestrato alla frontiera svizzera. Ma invano i confini si convertono in barriere sempre piú alte. Queste barriere sono minate, dalla realtá e dalla volontá degli uomini. E questo canto é un contributo alla preparazione di un avvenire di fraternitá. Il martelliano, il metro romantico dell'avanzata e dell'entusiasmo, il metro della speranza, fa risuonare in queste pagine come un'eco dello spirito eroico che aleggiava in certi nostri poeti del risorgimento. Situazioni diversissime, sentimenti simili... Il volumetto é in vendita presso l'amministrazione di "Studi Sociali" al prezzo di $ 0,20 (moneta uruguaya).

Kléber Legay: UN MINEUR FRANCAIS CHEZ LES RUSSES. — Ed. Pierre Tisné. Paris. 1937. Fr. fr. 4.

Un'amica ci manda dalla Francia questo libro di Legay, di cui giá avevamo letto varie recensioni. Ne parliamo ben volentieri perché é una testimonianza interessante sulla vita russa contemporanea. Il valore di queste pagine sta nella loro modestia. L'A. osserva, non generalizza; e sopratutto, parla solo di ció che conosce. Minatore, egli ha osservato specialmente il lavoro dei minatori. E' facile abbagliare un turista con cifre e con esempi isolati di organizzazioni, di fabbriche, di scuole modello. E' impossibile ingannare un operaio esperto su ció che si riferisce al suo lavoro.

La conclusione a cui arriva Legay é questa: gli operai russi sono assai piú miserabili e sfruttati che gli operai d'occidente. La mendicitá e la prostituzione, proibite, si esercitano clandestinamente. I lamenti e le proteste sono repressi con il terrore. Solo una piccola minoranza di privilegiati gode i benefici del progresso e dell'opera ricostruttiva di cui l'U.R.S.S. tanto si vanta all'estero.

La constatazione delle misere condizioni di vita del popolo russo non c'impressiona. La Russia é passata attraverso una crisi economica tremenda, risultato, non solo della stolta politica dittatoriale del partito bolscevico, ma anche del boicottaggio estero. Inoltre bisogna confrontare le condizioni attuali dell'operaio russo, non con quelle dell'operaio francese, ma con quelle dei russi stessi al tempo dello zarismo.

Ma quello che solleva la nostra coscienza di rivoluzionari é appunto che si cerchi di rendere inutile le sofferenze di questi vent'anni, inutile il gigantesco sforzo del '17: é la disuguaglianza fra le classi, é il mondo capitalista che ritorna, armato delle terribili armi che ha in mano lo Stato totalitario. E' interessante a questo proposito una conversazione di Legay con il presidente del Soviet di Gorlofka. Traduco testualmente:

"Gli domandai come si scomponevano le entrate, nel bilancio dell'erario locale. Rispose:

"Oltre i benefici industriali [lo Stato preleva il 50 % sui profitti delle industrie], paghiamo l'imposta sugli affari, quella sui salari, e quella sulle rendite.

"Ma l'imposta sulle rendite —domandai— su chi grava, se non avete più capitalisti, e chi paga queste rendite a chi le gode? M'avevan detto che avevate abolito il profitto".

"L'imposta alla rendita —mi si é risposto— non é ció che credete. Qui non si possono impiegare capitali nell'industria per averne profitto. Chi ha danaro, lo deposita nelle casse di risparmio o l'impiega in prestiti dello Stato".

"D'accordo, ma dove prendete il danaro per pagare gli interessi dei capitali così impiegati? Indubbiamente dal 50 % dei benefici che lo Stato preleva sul lavoro dell'industria. E allora, che c'é di cambiato?..." (pp. 116 - 117). Piú avanti l'autore parla della resurrezione del diritto d'ereditá.

La conclusione del libro é polemica: i comunisti francesi ci ingannano quando ci parlano del paradiso sovietico e ci presentano il regime russo come un modello da imitare.

Quello che l'A. non dice é che non la rivoluzione di popolo, ma la controrivoluzione statale ha condotto a questo deplorevole risultato, che prova come il privilegio economico e il potere politico sono così strettamente legati che, sussistendo uno dei due termini, esso torna a creare pazientemente, inevitabilmente l'altro.

l. f.

Libri ricevuti in dono

F.A.I.: MEMORIA DEL PLENO PENINSULAR DE REGIONALES DE LA F.A.I. (julio 1937). — Ed. Com. Pen. F.A.I. Valencia. 1937. Ptas. 1,50.

Kléber Legay: UN MINEUR FRANÇAIS CHEZ LES RUSSES. — Ed. Pierre Tisné. Paris. 1937. Fr. fr. 4.

N. N.: EL PARTIDO COMUNISTA Y LA UNIDAD ANTIFASCISTA. — Ed. Com. Pen. F.A.I. Valencia. 1937 (e poligrafo).

Lázaro Liacho: DINAMICA PORTEÑA. — Ed. Vian y Zona. Buenos Aires. 1937. s|p.

Antonio Ruiz Vilaplana: DOY FE. — Ed. Perseo. Buenos Aires. 1938. $ 1 m. arg.

R. Louzon: LA CONTRAREVOLUCION EN ESPAÑA. — Ed. Nervio. Buenos Aires. 1938. $ 0,20 m. arg.

Camillo Berneri: IL LAVORO ATTRAENTE. — Biblioteca di coltura libertaria. — Ed. Frigerio. Gennaio - febbraio 1938. — Ginevra. Fr. sv. 0,20.

Guglielmo Ferrero: LES FORMES DE LA GUERRE E L'ANARCHIE INTERNATIONALE". — Ed. polygraphiques. — Zurigo, 1938. s/p.

Guglielmo Ferrero: LA DEMOCRAZIA IN ITALIA. — Ed. "Rassegna internazionale". — Milano, 1925. Lire it. 8.

Gina Lombroso: ANIME DI DONNA. — Ed. Zanichelli. — Bologna, s/d. Lire it. 11.

Zavattero: L'URTO DI DUE MONDI. — Poemetto. — Ed. dell'autore. 1938.

A. P.: OU VA L'ESPAGNE? — Les cahiers de "Terre Libre". — Nimes, 1937. Fr. fr. 1,50.

A. Frank: LA CORPORATION. — Les cahiers de "Terre Libre". — Nimes. 1938. Fr. fr. 1.

Dunker y Lewin: POLONIA A LA VISTA. — Ed. Columna. Buenos Aires. s/d.

N. N.: PORQUE SE MATO EL PERIODISTA STEFAN LUX. — Ed. Columna. Buenos Aires. 1937.

N. N.: PRIMER CONGRESO ARGENTINO DE ORGANISMOS DE AYUDA A LA REPUBLICA ESPAÑOLA. — Buenos Aires. 1937.

María Luisa Petetin: MI ESCUELA IDEAL. — Ed. Ruiz. Rosario de Santa Fe (R. A.). 1938. s/p.

Juan Carlos Alvarez: ESPECIALIZACION EN MEDICINA. — Ed. Ruiz. Rosario. 1938. s/p.

Alfonso de Miguel: LA GUERRA DE ESPAÑA ANTE LA SITUACION DE EUROPA. — Ed. C.N.T. Valencia. 1937. Ptas. 0,30.

H. Rudiger: EL ANARCOSINDICALISMO EN LA REVOLUCION ESPAÑOLA. — Ed. C.N.T. Barcelona. 1938. s/p.

Miguel G. Inestal: LA TOMA DE TERUEL. — Ed. F.A.I. Barcelona. 1938. Ptas. 0,50.

Miguel Arcas: PANORAMA DE LA GUERRA. — 1937.

N. N.: ESTATUTOS Y REGLAMENTO INTERIOR DE LA COLECTIVIDAD OPTICA DE BARCELONA. — Barcelona. 1937.

José López: EL ARAGON QUE YO HE VISTO. — Ed. C.N.T. Distribuzione gratuita.

C.N.T. - F.A.I.: ¿ESPAÑA? (album). — Ed. C.N.T. - F.A.I. 1937.

Sébastien Faure: DOES GOD EXIST? — Ed. Kropatkin Library. Stelton, N. J. $ 0,10.

Luz D. Alba: 19 DE JULIO (antología de la revolución española). — Ed. "Esfuerzo". Montevideo. 1937. $ 0,40 (m. urug.).

Bilancio Amministrativo

di "Studi Sociali"
n. 10 del 16 maggio 1938

ENTRATE

Parigi. — Schillan fr. 50, per vaglia postale	$	2.77
Montevideo. — I. G. I. pesos 2.24	"	2.24
Mc. Keesport, Pa. — G. Rossetti, doll. 1 e New York. — Parte festa del 19 febbraio al Gruppo C. Berneri doll. 8, meno doll. 0.12 di spedizione a mezzo "Adunata dei Refrattari" doll. 8.88, per cheque	"	21.59
S. Francisco, Cal. — Raccolti durante le conferenze del comp. Zonchiello doll. 10; L. Noli doll. 1, in tutto doll. 11 a mezzo L. Noli, per cheque	"	26.73
Philadelphia. — Parte ricavato festa data dal Circolo d'Emancipazione Sociale doll. 10, per cheque; G. Russo doll. 1, in tutto doll. 11 a mezzo Alleva	"	26.53
S. Francisco, Cal. — P. Galeno doll. 5; Silvio doll. 1.25; E. R. doll. 5; Pio doll. 3; Joe Goracci doll. 5.75, in tutto doll. 26, a mezzo Goracci, per cheque	"	48.60
Totale	$	128.46
Rimanenza in cassa numero precedente	"	190.95
Totale entrate	$	319.41

USCITE

Composizione, carta e stampa n. 10	$	61.50
Spedizione del n. 10 (compresa l'affrancatura)	"	12.60
Spese di corrispondenza, spedizione di arretrati	"	10.31
Spese varie	"	7.—
Totale uscite	$	91.41

RIMANENZA IN CASSA $ 228.—